l'astrolabio

ROMA 21 SETTEMBRE 1969 - ANNO VII - N. 37 - SETTIMANALE L. 150

AUTUNNO SINDACALE IL PADRONE RIFORMISTA

divorzio subito o addio

sommario

37 21 settembre 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LA CURA MALTUSIANA DEI SALASSI

Roma: l'esca del consumo

Spiace a me, vecchio borghese dal cuore tenero, dir male degli economisti ufficiali, esegeti e difensori del sistema e del mercato cosiddetto libero, poiché ad alcuni di questi studiosi valorosi sono legato da stima ed amicizia. Ma come non protestare quando le loro impeccabili analisi econometriche sdegnano ogni riflessione sociometrica?

Essi trovano che alla vigilia delle incognite autunnali, di cui non si nascondono la gravità, l'apparato economico italiano ha lavorato ad un livello ottimale di rendimento, ad un caso soddisfacente e progressivo di reddito, produttività e sfruttamento degli impianti e delle risorse disponibili.

E si finisce in sostanza per ringraziare il cielo delle sciagure che ci ha mandato le quali adempiono al lodevole ufficio di impedirci di crepare di troppa salute. Gli altri paesi, come Stati Uniti e Germania, si affannano poveretti a escogitare misure capaci di evitare il surriscaldamento, scoraggiando, e contenendo gli investimenti, e noi, felici anche se inconsci, siamo gratificati da una ingente fuga di capitali, sottratti all'interno impiego, ancor piú benemerita perché si mangia l'avanzo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti liberandoci dall'onta e dal pericolo di un'eccessiva eccedenza, oggetto della malevolenza internazionale e regolando automaticamente la liquidità ad un giusto e maltusiano livello. E che dire di quel provvidenziale volano di sicurezza di una buona quota di disoccupazione e di quella buona riserva di mano d'opera che è l'emigrazione?

Cioè secondo la buona regola antica è sempre la cura dei salassi che assicura e regola la salute. A noi secondo la regola permanente del buon senso pare che questa lodata condizione di equilibrio del sistema sia l'equilibrio nel disordine, e che i limiti del disordine abbiano superato la tollerabilità, obbligando a rimedi di congiuntura in una prima fase di raddrizzamento, per poi provvedere a rimedi di struttura con una nuova condizione di equilibrio in un nuovo sistema.

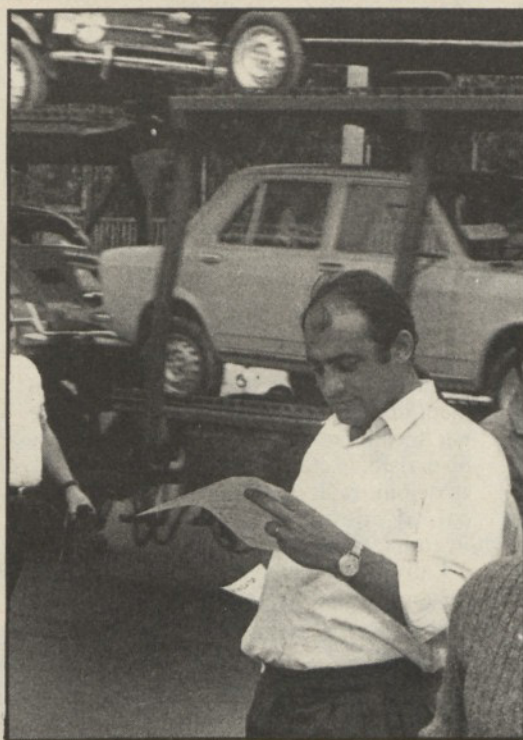
Solo una volontaria distrazione può far giudicare soddisfacente la condizione del mercato del lavoro. A parte l'ampia, incerta e sfuggente zona del lavoro a domicilio, rilevata solo parzialmente dagli accertamenti statistici, e corrispondente normalmente a condizioni di sottoccupazione, è la riduzione delle forze di lavoro che danneggia soprattutto le regioni economicamente depresse perché meno irrigate dal flusso dei salari. Non sono i grandi impianti e l'elevata tecnologia che possono fornire la medicina urgente: occorre portare nell'area salariale nuovi contingenti di donne e di gente di campagna.

Solo la lettura di un fallace termometro econometrico può far giudicare soddisfacente la condizione del mercato del lavoro, caratterizzato da una modesta disoccupazione frizionale. La lettura del termometro sociale indica una condizioni strutturalmente malsana. Indipendentemente dalle grandi vertenze contrattuali la pressione dell'Italia arretrata richiederà ben diversa politica del collocamento.

Che se invertendo le direttive attuali coerenti ad uno stato di salasso dei capitali, ci si dovesse impegnare col 1970 — e la cosa è possibile — ad una vigorosa campagna antinflazionista, la disoccupazione frizionale si gonfierebbe rapidamente, e gli economisti sosterrebbero come alcuni illustri colleghi americani che un tasso di disoccupazione del 3-3,5 per cento è rovinoso, e si può star tranquilli solo se il 4-5 per cento dei lavoratori non lavora, e mangia poco.

E quanto alla esportazione o fuga dei capitali, il disordine è giunto al punto che il salasso minaccia di degenerare in anemia perniciosa obbligando questo governo ad uscir dal parcheggio per allargare ed integrare in via urgente le misure monetarie, a quanto pare troppo insufficienti, già escogitate per creare ai risparmiatori condizioni piú allettanti che non l'appello alla solidarietà nazionale, che i capitalisti da che mondo è mondo hanno sempre ignorato, e come deterrente per la speculazione.

Quindi primo allargamento, come campione ed esempio, dei titoli trattati in borsa, e facilitazioni fiscali per l'aumento dei capitali a sperato profitto dell'investimento azionario. Prossimo varo — sembra — sempre fuor del parcheggio, dei fondi comuni d'investimento. Piú efficace forse potrebbe riuscire una campagna, che sembra sia nei savi propositi del governo, per combattere alle radici organizzative l'ingentissimo contrabbando di bancono-

Roma: la commemorazione di Ho Ci Minh

Torino: volantinaggio alla Mirafiori

te italiane, potenziale pericolo anche per la stabilità della lira, forse già oggetto d'insidie.

Supponiamo ed auguriamo, che fors'anche col concorso di diversi equilibri monetari internazionali, si arrivi, forse tra qualche mese anche nel mercato italiano ad una inversione di tendenza e che cosa fare di questa nuova liquidità se non accorrerà volenterosa ad impegnare i capitali di rischio?

Occorrono centinaia su centinaia di miliardi solo per tappare le falle piú grosse ed ormai intollerabili della deficienza di case, dei servizi sanitari e previdenziali, della università. Sarà ancora un governo provvisorio a poter promuovere azioni di risanamento, ma già di grandi dimensioni? O sarà ancora un governo di promesse destinate a finire in residui passivi?

Vi è stato nella vicenda politica italiana il momento del 1965-66 di ripresa dopo la crisi che poteva permettere primi assestamenti e programmi capaci di evitare il procedere a valanga delle frane. Può dispiacere ripeterlo, ma vi è una grande responsabilità per quel tempo di centro-sinistra, ed anche per i socialisti. Le elezioni del 19 maggio sono state un riflesso relativamente modesto di questa impressione di immobilità, modesto perché è limitata la sensibilità a questi problemi del grande pubblico.

Ma il deflusso di capitali, rapidamente ingigantito sino alla misura di alcune migliaia di miliardi, indica la presenza di ingenti masse di profitti, giustificatrici delle rivendicazioni delle masse operaie, nelle cui mani avrebbero dato apporto positivo, con l'incremento della domanda interna, allo sviluppo della produzione e della produttività.

Ed ora è la diserzione della classe capitalista, è il vizio del sistema – bisogna pur dirlo – che rischia di penalizzare ancora una volta le classi dei lavoratori se le ripercussioni degli aumenti salariali sui costi e sui prezzi potessero alterare sensibilmente il potere di acquisto della moneta, ed assorbire, ancora una volta, il nuovo beneficio contrattuale.

E' evidente in linea di principio che forti movimenti di potere d'acquisto dovrebbero essere vagliati dalle rappresentanze dei lavoratori congiuntamente con gli altri fattori della produzione e gli organi dello stato per evitare sfasamenti disastrosi tra le condizioni della domanda e dell'offerta.

E' indubbio purtroppo che siamo rapidamente precipitati in una fase critica di straordinaria imponenza, critica socialmente prima che economicamente. Ed è giusto il proposito dei sindacati, a cominciare dalla CGIL, di affiancare il movimento dei rinnovi contrattuali con un'azione imperniata su quattro grandi temi che incidono con più urgenza sulle condizioni delle classi lavoratrici e sono la casa, la riorganizzazione dei servizi sanitari, il controllo sul collocamento dei lavoratori, una revisione dell'incidenza tributaria sui redditi di lavoro. Sindacati efficienti nella difesa e miglioramento della condizione di vita della classe che rappresentano sono i sindacati che non si scavalcano.

E poiché questi grandi temi sono anche oggetto della politica e dell'azione parlamentare delle sinistre che devono portarli a soluzioni legislative, possono essere questi i binari conducenti di quelle possibilità realizzatrici cui dopo la prova sulle pensioni il partito comunista, ad esempio, aspira. Il suo programma è piú ampio, poiché deve portare avanti per la classe operaia lo statuto dei lavoratori, ed ha come problemi dominanti di questo momento le regioni e la scuola.

Il confronto e la contestazione tra maggioranza governativa ed opposizione su temi che sono anche di grande politica non possono peraltro concludersi se non con la constatazione della impossibilità di rinnovamenti e riforme di fondo se non sulla base di direttive e di principi che rompono la logica del mercato e del sistema, barriera dell'azione di qualsiasi centro-sinistra. La preminenza del fine sociale orienta diversamente tutte le soluzioni, imponendo ad esempio il diritto della collettività sui suoli urbani, sempre riconoscendo che società piú produttiva non vuole dire affatto società piú giusta.

Sarà una nuova, piú organica e consapevole rottura ad aprire la strada alla futura e decisiva battaglia unitaria della sinistra italiana, priva di compromessi centristi.

FERRUCCIO PARRI ■

DIVORZIO

...Mentre la prossima manifestazione divorzista dovrebbe segnare un rilancio del progetto Fortuna, il fronte laico punta al raddoppio lanciando la campagna "anti-concordato". Ora che la questione è sul tappeto, i comitati civici non chiedono come una volta con insistenza la "legge sul referendum" ...

SUBITO O ADDIO

Restivo e Mons. Dell'Acqua

Roma. Domenica 21 settembre, anno quarto dell'offensiva divorzista, inquieta vigilia della ripresa parlamentare, piazza Cavour sarà invasa pacificamente da una folla composta e variopinta, convenuta a Roma da ogni parte d'Italia per gridare ancora una volta il suo "sì" al divorzio. Trecento metri piú lontano, pressappoco alla stessa ora, il Papa si affaccerà alla celebre finestra dei palazzi vaticani per impartire l'apostolica benedizione ai fedeli. La mano della provvidenza, così tollerante e spesso cosí imprevedibile, riuscirà a superare quel breve spazio, a posarsi sulla pagana accolta riunita ai piedi del "Palazzaccio"? Cadranno come per incanto cartelli anticlericali e scritte divorziste, stendardi della LID e striscioni radicali? Crollerà il palco su cui si dovrebbero alternare Mellini, Fortuna, Galante Garrone e Pannella?

I divorzisti piú accesi, manco a dirlo, credono poco ai miracoli. E tuttavia temono forte che la mano della provvidenza sceglierà di posarsi sull'aula di Montecitorio per bloccare lí, nella fucina delle leggi, la sciagurata iniziativa del "fronte laico". I presupposti ci sono, stando almeno alle ultime avvisaglie estive: si parla di "abbinamenti", di rinvii, di priorità apparentemente incontestabili ma che porterebbero – dicono i divorzisti – all'affossamento definitivo della legge. "Ne abbiamo le tasche piene – scrive perciò *Il Divorzista*, organo ufficiale della LID – ne abbiamo le tasche piene delle promesse, delle riflessioni, dei ragionamenti, dei calcoli, delle abilità, delle profezie dei gruppi laici e dei loro rappresentanti. Di tutti, senza eccezione alcuna". Uno sfogo violento che appariva sul giornale della LID alla fine di agosto, quando si dava per scontato un rinvio del dibattito sulla legge Fortuna-Spagnoli-Baslini-Basso. Un qualche misterioso "baratto" intervenuto fra le forze politiche della maggioranza, qualche alchimia parlamentare di cui in una certa misura (e sia pure per validissime ragioni) si erano resi complici gli stessi partiti dell'opposizione di sinistra, faceva temere agli esponenti divorzisti che l'irreparabile stesse per accadere. Nelle aule di Montecitorio, per una ragione o per l'altra, di divorzio si sarebbe tornato a parlare solo fra qualche anno.

Insospettatamente però, nelle ultime due settimane, la Lega del divorzio (la cui inutilità appariva a qualcuno ormai evidente, dal momento che "l'iniziativa era passata ai partiti della classe operaia") ha ritrovato la grinta di un tempo, si è mossa in maniera tempestiva e addirittura provocatoria. Messi da canto gli sfoghi e le comprensibili amarezze, i dirigenti della LID hanno tirato fuori parole d'ordine suggestive ed efficaci. "Tre giorni per il divorzio e tre giorni per i fitti" obiettano a chi sostiene che la discussione sul progetto Fortuna richiederebbe troppo tempo, ostacolando il dibattito su problemi piú urgenti. E a chi fa notare che il *filibustering* democristiano non potrebbe consentire una conclusione rapida della discussione, si replica ricordando i poteri del Presidente d'Assemblea che ha facoltà di dichiarare chiuso il dibattito quando ritenga acquisiti sufficienti elementi di valutazione (e dopo una cinquantina di interventi monotoni ed eguali, quali quelli ascoltati in giugno, non sembra davvero ci sia molto da aggiungere). Né vale l'osservazione che una simile procedura sarebbe davvero nuova nella storia parlamentare d'Italia, equivarrebbe a un "colpo di mano" quanto meno discutibile della maggioranza divorzista: "l'ostruzionismo, le manovre, i tentativi di corruzione messi in atto dal fronte cattolico, – si risponde – non mirano forse a rovesciare con un colpo di mano ben piú grave una maggioranza già definita? "

Tre giorni per i fitti e tre giorni per il divorzio, dunque. Lo slogan ha attecchito, ha fatto breccia nell'animo laico e democratico di molti parlamentari, infrangendo i veli di cautela imposti dalla disciplina di partito. Numerosi deputati e senatori si sono dichiarati d'accrdo sul principio e non è da escludere (specie se la dimostrazione del 21 avrà come sembra un buon successo) che anche i partiti dell'opposizione di sinistra, lo stesso PSI – tallonato dal petulante e improbabile divorzismo socialdemocratico e lamalfeo – accettino l'imposizione indicata dalla LID.

Quattro anni fa. Quando Loris Fortuna presentò, nell'ottobre del '65, il suo progetto di legge sul divorzio, l'Italia sorrise scettica e divertita al tentativo di quel parlamentare socialista che tentava una carta già bruciata, sostenuto soltanto dall'"esercito dei fuorilegge del matrimonio" e da qualche gruppo radical-socialista decisamente minoritario. Fu solo due mesi piú tardi, quando la prima manifestazione divorzista all'Eliseo di Roma riscontrò un vistoso successo di folla, che l'opinione pubblica cominciò a guardare con un qualche interesse al progetto Fortuna e alla Lega per il divorzio che in quella riunione all'Eliseo fu fondata.

Perché i partiti laici comincino a muoversi (assumeranno impegni diretti solo nell'autunno del '66) sarà necessario un anno di manifestazioni, di comizi, di incontri in tutta Italia che dimostreranno quanto il divorzio, ormai, sia un problema maturo per la coscienza civile del nostro paese e non solo un fatto di pochi. E nel novembre '67, due anni dopo la presentazione della legge, PCI, PSI, PSIUP e PRI saranno presenti al primo congresso divorzista all'EUR, nucleo essenziale di quel "fronte laico" che si salderà solo alla vigilia del

→

Roma: due aspetti della manifestazione divorzista a piazza Navona

dibattito parlamentare con la fusione fra il progetto Fortuna e quello presentato dal liberale Baslini. Quando il progetto di legge sul piccolo divorzio, superate in commissione le eccezioni di incostituzionalità avanzate dallo schieramento fascista, verrà iscritto nel giugno scorso all'ordine del giorno della Camera, la vittoria tanto a lungo perseguita sembra a un passo. Sarà la crisi di governo, la scissione, le polemiche fra PSI e PSU, a rimettere tutto in discussione.

Nel corso di questi quattro anni, la battaglia divorzista è stata combattuta da una minoranza agguerrita e vivace, identificabile grosso modo con il Partito radicale, che ha fatto della campagna per il divorzio il tema centrale della sua azione politica. Era inevitabile che cosí fosse: la tradizione anticlericale e risorgimentale, di cui il piccolo gruppo di via XXIV maggio si considera il piú geloso erede, imponeva impegni diretti e primari su un problema di tale importanza. E se oggi possiamo dire che senza l'azione dell'opposizione di sinistra difficilmente la "questione divorzio" sarebbe arrivata in parlamento, non si può negare che essa è stata fatta propria dai partiti operai soprattutto grazie alla tenace, puntigliosa, costante campagna portata avanti dai radicali.

I radicali, si sono trovati improvvisamente, e forse senza rendersene conto, impegnati in una battaglia di massa: in questi quattro anni, dunque, anch'essi sono cambiati, hanno acquistato metodi, tecniche d'azione affatto nuovi per il partito che fu di Ernesto Rossi.

Non piú la rivendicazione astratta e, al limite, anacronistica della "laicità dello Stato", non piú le polemiche acide con i comunisti per il famigerato articolo 7, non piú l'anticlericalismo sanguigno e drammatico delle prime battaglie, ma un impegno diverso, piú meditato e piú politico, sul filo conduttore della "battaglia per i diritti civili".

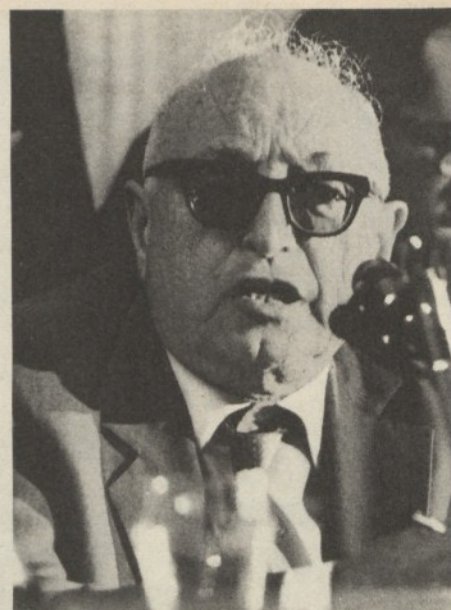
Le lotte del movimento studentesco contro l'autoritarismo accademico, il potenziale libertario introdotto con prepotenza dai giovani hanno permesso di attribuire alla battaglia per i "diritti civili" significati e dimensioni sconosciuti, di legarli a una tematica classista e, in certa misura, "rivoluzionaria". La "democrazia camuffata" di Marx e la "società repressiva" di Marcuse, certi filoni eretici o comunque sconosciuti della storia del movimento operaio, sono tornati a riaffacciarsi come *background* teorico e politico della lotta per i "diritti civili", intesa come lotta di classe ai livelli "sovrastrutturali" della società industriale. Le cento piccole e grandi oppressioni che la vita civile italiana subisce da tradizioni incancrenite sono state inquadrate in una visione piú ampia, come altrettanti punti nodali di una piramide autoritaria retta dalle leggi dello sfruttamento; i "diritti civili" sono cosí diventati momenti di una "lunga marcia attraverso tutte le istituzioni."

Collocati in questa nuova prospettiva, i radicali hanno conquistato una forza e una "possibilità dialogica" fino a ieri incredibili. E adesso si preparano a puntare al raddoppio, lanciando una nuova e piú impegnativa battaglia per l'abrogazione del Concordato. "Con la LID, per il divorzio, contro il Concordato": questa sarà la parola d'ordine della manifestazione di domenica. Sabato sera andranno in Trastevere, nel cuore della Roma popolare e "papalina", a spiegare alla gente perché è necessario abrogare il trattato lateranense. Non sarà un compito facile, anche perché l'argomento, per la sua relativa impalpabilità, sarà recepito con difficoltà e con diffidenza. E tuttavia – dicono i dirigenti del partito – "siamo sicuri che anche il problema concordato diventerà un problema di massa". La gente insomma capirà, attraverso i risvolti della vita quotidiana (i guai dell'assistenza, l'asilo dei bimbi, le tante trappole della burocrazia clericale che l'italiano incontra ormai da quarant'anni senza neppure avvedersene) quale tragico "doppio potere" controlli la sua esistenza, e deciderà – almeno si spera – di farla finita anche con questa oppressione.

D'altra parte, proprio mentre il mondo politico ufficiale era alle prese con la "revisione del concordato", i radicali avvertivano che, posta in quei termini la questione, tutto si sarebbe risolto in una mezza truffa. Adesso i partiti laici se ne sono resi conto: e un certo numero di parlamentari, fra cui alcune personalità di primo piano, hanno aderito senza reticenze alla campagna per l'abrogazione del Concordato.

Naturalmente sarà necessario un referendum popolare, la stessa arma minacciata dai comitati civici per bloccare "in extremis" il divorzio. Sta di fatto però, che da quando gli "anti-concordatari" hanno fatto propria la richiesta della legge sul referendum, essa è scomparsa dagli impegni programmatici del monocolore di Rumor. Il "raddoppio" dei radicali, se non altro, è servito a questo: a paralizzare una iniziativa che, per il mondo cattolico, si sarebbe alla lunga dimostrata un'arma a doppio taglio.

E nello stesso tempo la prospettiva di un'abrogazione dei trattati lateranensi (non di una semplice revisione) trova concordi i settori cattolici piú avanzati, dalla FUCI alla rivista *Questitalia* di Dorigo. Ancora una riprova che i tempi sono cambiati, che diavolo e acqua santa possono andare d'accordo, sia pure per lo spazio di un mattino, il tempo di mettere un po' d'ordine in una società sospesa da secoli fra temporale e spirituale, "con grave danno per l'uno e per l'altro reame".

GIANCESARE FLESCA ■

Nenni

SOCIALISTI
il nuovo confronto

Roma. Giovedí 11 settembre sembrava non esistesse alcun serio problema al palazzo di Via del Corso. Tra alcune ore la direzione del PSI si sarebbe riunita e avrebbe ratificato l'accordo di massima già raggiunto tra le correnti per l'assegnazione degli incarichi interni di partito. Certo i nenniani non erano particolarmente soddisfatti dell'esito delle trattative: due sole sezioni di lavoro, esteri e sanità, contro tredici ai demartiniani e quattro ai manciniani. Ma una terza sezione si sarebbe sempre potuta ottenere all'ultimo momento e Zagari ed Usvardi avevano già fatto sapere di essere disposti ad accettare la responsabilità delle prime due. Invece, poco prima della riunione, inaspettatamente, i seguaci del vecchio dirigente socialista prendono una decisione definitiva: non avrebbero accettato alcun incarico prima di un dibattito approfondito sulla linea politica del partito.

Il compito di illustrare la posizione dei nenniani è affidato a Bettino Craxi. Subito dopo la relazione di Mancini (che aveva portato avanti il suo antico discorso congressuale sulle necessità organizzative del partito, traendone la conclusione che fosse indispensabile procedere subito all'assegnazione degli incarichi sia pure con la riserva di studiare e proporre in seguito eventuali modifiche), l'ex *enfant prodige* del socialismo lombardo attacca a fondo la decisione della maggioranza. "E' un vero e proprio colpo di forza – dice – che ha un suo significato politico e che si muove nella direzione opposta a quella da noi auspicata". Aggiunge due

giorni dopo in una dichiarazione alla stampa la protesta del suo gruppo per la "sostanziale estromissione dalla direzione effettiva del partito socialista del settore che con chiarezza sostiene la necessità e l'urgenza di operare per una prospettiva di ricostituzione del centro-sinistra organico". Che vuol dire l'improvvisa impennata del gruppo nenniano?

Qualunque risposta si voglia dare al quesito, è già abbastanza sintomatico che due tra i quotidiani piú reazionari del paese, *il Corriere della Sera* e *La Nazione*, abbiano scoperto un'improvvisa simpatia per Craxi. Il primo pubblicando un resoconto partigiano delle vicende socialiste col vistoso sottotitolo "Reazione di Craxi" che ha stimolato la pungente ironia di *Fortebraccio* sull'*Unità*; il secondo, piú abilmente, con un lungo distinguo di Mattei che contrapponeva il buon Bettino al cattivo e filo-comunista De Martino. Per capirne di piú, tuttavia, è necessario riandare alla notizia che il prossimo comitato centrale del PSI, convocato a Roma per il 30 settembre, vedrà la *rentrée* di Pietro Nenni, stanco dell'esilio di Formia e animato da intenzioni battagliere. Lo stesso Nenni che, pare, ha diffidato i suoi seguaci ad accettare il compromesso sugli incarichi di direzione, convincendoli dell'opportunità di arrivare al comitato centrale su posizioni di schieramento frontale.

Il vecchio leader, in sostanza, si appresta a entrare in guerra col blocco che ormai, sia pur con diverse sfumature, va da Mancini a Lombardi, riprendendo il discorso dove l'aveva lasciato alla vigilia della scissione. Non si tratta stavolta di ricucire le fratture del partito con una mediazione che, formalmente equidistante, sposi sostanzialmente le tesi della destra. La posta in gioco è ora il governo, un governo che sia, per dirla con Craxi, "di centro-sinistra organico", che cioè riproponga di fatto l'immobilismo centrista in una umiliante coabitazione coi tanassiani e a tutto vantaggio della mai sopita vocazione degasperiana della democrazia cristiana. E' facile prevedere l'*escalation* della pressione nenniana, i *periodi caldi* che il partito socialista dovrà tornare ad attraversare, non meno che in primavera. Piú difficile dire se la polemica sarà portata ancora una volta al *punto di non ritorno*, se nuove minacce di scissione torneranno a pesare sulle scelte del vecchio e travagliato partito.

E la maggioranza? Fino a questo momento, sia in politica interna (regioni, rapporti con l'opposizione di sinistra) che estera (sfumature di moderazione negli impegni militaristi dell'Italia), le posizioni del PSI continuano ad essere antitetiche a quelle della socialdemocrazia. Logica conclusione sarebbe l'impossibilità di costituire un governo con il PSU. Ed è in questa direzione, sostenuti dall'analoga presa di posizione delle sinistre democristiane, che i socialisti si sono finora mossi. Dall'editoriale di Vittorelli sul *Lavoro Nuovo* di Genova che caratterizzò ai primi di settembre la ripresa autunnale ("...poiché il PSU ha fatto chiaramente intendere che ad un governo di centro-sinistra con il PSI esso non intende partecipare, è chiaro che un governo a quattro non si può piú fare ed è altrettanto chiaro che il monocolore ha ricevuto una fiducia a termine...") al recente discorso domenicale di De Martino a Ferrara, che ha esplicitamente invitato la DC ad effettuare finalmente una scelta tra PSI e PSU.

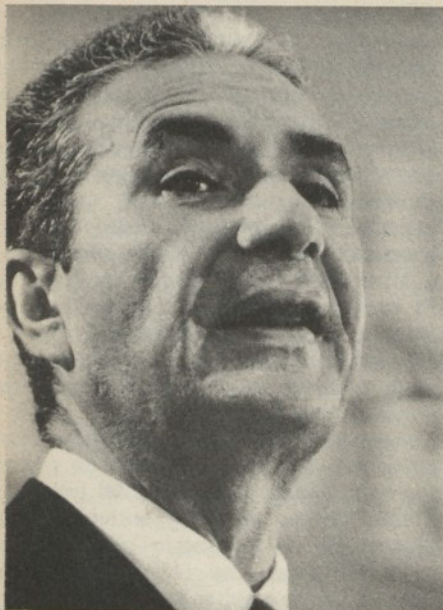
Ma reggeranno i socialisti fino all'ultimo, anche se il prezzo da pagare fosse una nuova lacerazione del partito, i rischi di un'elezione anticipata, la prospettiva del passaggio all'opposizione? Nell'attesa che i fatti diano una risposta, si può soltanto constatare che, a tre mesi dalla scissione, i problemi non sono cambiati di una virgola. Governo a due, a tre, a quattro, elezioni anticipate. Malgrado il monocolore di attesa, che non ha decantato un bel niente, le incognite sono le stesse di prima. Con un punto a favore della posizione intermedia di Piccoli e con un generale deterioramento della situazione che può sempre aprire la strada a quelle soluzioni autoritarie che la CIA e la NATO vedono con predilezione.

GIUSEPPE LOTETA ■

la corporazione della giustizia

Il 1969 è stato l'anno che ha visto qualcosa di nuovo accadere, davvero, nel mondo della giustizia. Di nuovo, soprattutto, nei metodi e nelle forme del dibattito civile; cosí come nell'esplosione, a volte controllata ma a volte (come nel caso della rivolta nelle carceri) esasperata e virulenta, della rivolta di coloro che, per la prima volta quest'anno, sono stati identificati, giustamente, come gli "utenti" della giustizia. Abbiamo ragione di ritenere che certi risultati acquisiti da quella che si suole chiamare "contestazione giudiziaria" segnino, o debbano segnare, punti fermi dai quali non si potrà piú prescindere. Dimenticarsene vorrebbe dire ritornare, infatti, a quella concezione "corporativa" del dibattito che, con tutte le migliori intenzioni del mondo, non potrà davvero consentire una svolta radicale nel discorso sulle riforme.

Tenendo ferma questa pregiudiziale di metodo, non ci si poteva attendere risultati conformi o in qualche modo persuasivi dal X Congresso nazionale giuridico forense tenutosi dal 9 al 13 settembre a Torino. Il dibattito ivi svoltosi e le sue conclusioni ci danno ragione; nella loro mozione principale, gli avvocati del Congresso non hanno trovato nulla di piú pertinente che l'invocazione agli organi dello Stato perché "sollecitino, nella chiarificazione di idee, il ritorno alla legalità e l'attuazione dei precetti costituzionali". Una maggiore incisività e lucidità era invece auspicabile dal "controcongresso" della Federazione Nazionale del sindacato forense svoltosi quasi contemporaneamente nella stessa città. Nulla da eccepire sulla "carta rivendicativa programmatica" elaborata ed approvata in questa sede. Là dove ci pare che l'appuntamento sia mancato è quando la federazione, ancora una volta, chiama a raccolta, sull'obiettivo della riforma, "avvocati, magistrati e cancellieri". Ecco: non si capisce davvero per quale mistica illuminazione un "corpo" sociale debba assumere su di sé un dibattito che è pubblico e investe la società in quanto tale, spaccandola e dividendola secondo linee di interessi ideali, di contrapposizioni ideologiche, o civili, o — infine — politiche e solo in questa dimensione democratica di lotta può (o non può) essere risolto.

Anche là dove si rivendica a "titolo d'onore" l'impiego di "modi di espressione collettivi e comuni che della tradizione non erano propri", affermando cosí la piena validità e dignità a forme e iniziative di presenza civile (pubblica) non precisamente impaludate e imparruccate si fa, sí, molto. Ma anche qui: certe forme di "contestazione" sono valide in quanto rappresentano un modo d'espressione, di dibattito, di presenza, di liberazione dell'interesse pubblico, della giustizia conculcata che, in questo modo, rifiutano e rigettano le "forme" di comunicazione imposte dal regime, dall'ingiustizia e dal suo rituale e ne promuovono altre, a loro scelta. Insomma, l'impostazione data dalla Federazione al proprio Congresso ci pare abbia mancato in questo, di non aver compreso che il dibattito vero tra riformatori e conservatori non può essere rinserrato nell'ambito degli "operatori" della giustizia, dove le regole del gioco sono tali da coinvolgere insieme, nelle loro pastoie, le buone come le cattive volontà: con il vantaggio, per queste ultime, di avere normalmente la "forma" se non la sostanza dalla propria parte: il dibattito vero è, dobbiamo ripeterlo, tra "utenti della giustizia" e quel regime che degli "operatori" si fa scudo a difesa del proprio interesse. ■

Moro

GOVERNO di nato si muore

È certo che la presenza dell'on. Moro nel gabinetto Rumor è il pegno piú importante che la sinistra DC poteva mettere nelle mani del presidente del Consiglio e avrebbe potuto essere anche l'elemento piú significativo della compagine ministeriale, se invece che alla Farnesina Moro fosse andato al Viminale.

Chi ricorda il suo discorso al Congresso DC dell'EUR non può aver dimenticato come nell'analisi della situazione italiana egli si fosse spinto quasi al limite estremo dello schieramento interno ("non ci sarebbe da rallegrarsi se si verificasse una caduta di tensione del movimento studentesco") mentre estremamente prudente, quasi dorotea, fu la sua posizione di politica estera, riassunta del resto nelle poche solite frasi schematiche sul valore permanente dell'alleanza atlantica.

Il Moro della Farnesina, quello che in queste settimane ha cominciato a raccogliere nelle sue mani le fila della nostra diplomazia, non si è sostanzialmente allontanato dalle sue posizioni congressuali anche se – nella recente riunione della commissione esteri della Camera – ha abbandonato lo schematismo – tipico del resto di certi discorsi congressuali – per riprendere il filo dello stesso discorso con quella duttilità di linguaggio, con quelle ambivalenze o meglio quel contrappunto di frasi che dicono, non dicono, attenuano, disdicono e poi tornano ogni volta a rifare il giro da capo.

Su due punti egli è stato fermo e si è avuto l'elogio di tutte le destre (compreso il PSU): "l'adesione all'alleanza atlantica e alla NATO come corrispondente ad un interesse fondamentale e durevole dell'Italia", la smentita alla esistenza di un qualsiasi "piano operativo della NATO" sul tipo di quello rivelato sulla rivista *Stern*, il 10-1 per intenderci.

Sul resto dei problemi ha preferito essere sfuggente, qualche volta è sembrato addirittura disponibile ad una lenta, graduata, calcolata svolta ma senza approdare mai ad una posizione definita che avesse valore qualificante. E non è che mancassero le occasioni per una qualificazione.

La chiave del suo discorso, cui ha fatto eco tutta la stampa di destra, sta nel collegamento che ogni volta egli ha tentato di fare fra quelle due premesse fondamentali e tutti o quasi gli elementi di presunta apertura che c'erano nel suo discorso.

Cosí l'interesse "fondamentale e durevole dell'Italia per la NATO" non è per lui in contraddizione con l'"intenso dialogo politico che è in corso con i paesi dell'est" ma ne è anzi la premessa; il superamento dei blocchi non passa attraverso una autonoma iniziativa italiana ma è condizionato ad "un contratto, una trattativa che investano i blocchi" e la conferenza per la sicurezza europea non passa attraverso una secca smentita della presa di posizioni di Brosio (che pure è segretario generale dell'alleanza e che sulla progettata conferenza ha pronunciato un bel no, senza equivoci) ma sguscia tra le maglie di un distinguo, di un prendere cautamente le distanze senza avere il coraggio di una definizione precisa di responsabilità.

Là dove però Moro ha rasentato contemporaneamente il limite della sottigliezza e della impudenza è quando ha negato l'esistenza del piano 10-1 che – come appare ormai chiaro – è almeno una delle versioni americane della cosiddetta risposta flessibile (irroriamo pure chimicamente e batteriologicamente l'Europa occidentale – compresi i paesi neutrali – in attesa che l'America possa meditare la sua risposta ad un eventuale attacco sovietico).

Abbiamo detto limite della sottigliezza perché Moro ha detto che non esistono in proposito piani "operativi" della NATO ed è possibile che piani "operativi", con tanto di *imprimatur* da parte di tutti i paesi destinatari della salutifera irrorazione, non esistano e il machiavello di quell'aggettivo è veramente degno di un uomo "sottile" come Aldo Moro; abbiamo detto limite della impudenza perché è certamente un ministro dotato di scarso senso del pudore quello che non tiene conto dell'affermazione fatta in proposito da ambienti responsabili americani i quali (senza tanti peli sulla lingua) hanno semplicemente detto che il piano era superato.

Ed è proprio qui, nel velo di silenzio che Moro ha accuratamente steso sulle implicazioni militari della alleanza, sul grado di integrazione delle nostre forze armate e dei nostri servizi di informazione, sui meccanismi segretamente preparati che possono diventare "operativi" senza che nemmeno il nostro governo ne sia informato che si concreta il momento piú pericoloso della nostra politica estera, pericolo dal quale è partito Lombardi quando ha chiesto se non l'uscita dall'alleanza, almeno la sortita dalla sua organizzazione militare integrata.

Per conto nostro di fronte ad un piano, che a qualcuno ha fatto venire in mente i piani di sterminio di Hitler dilatati su piano continentale, non abbiamo che da ribadire quanto *Astrolabio* ha già scritto: non *uscire* ma *fuggire* dalla NATO.

Su altri punti, non direttamente collegati con le due premesse fondamentali Moro avrebbe potuto dire e non ha detto.

Non una parola sul Viet-Nam e sulle *attuali* responsabilità americane; il riconoscimento di Hanoi negato e quello della Cina diluito nel tempo senza neppure l'impegno a votare a favore – fra qualche settimana – per il suo ingresso all'ONU; la questione greca rinviata alle lungaggini del Consiglio d'Europa senza nemmeno accennare alla impossibilità morale e politica di una nostra convivenza nell'alleanza con il regime dei colonnelli; una posizione di equidistanza fra Israele e i paesi arabi anche dopo che Israele si è clamorosamente rifiutata di mettere in tto le decisioni dell'ONU; per l'Europa e il progettato vertice dell'Aja una posizione che anche quando punta sull'ingresso della Gran Bretagna nel MEC, non esce però dall'ambito della logica dei sei e denuncia margini di incertezza e di indecisione di cui è la nostra economia (soprattutto quella agricola) a fare le spese.

Il Moro della Farnesina non è in buona sostanza (malgrado il suo discorso dell'EUR) molto diverso dall'uomo che abbiamo conosciuto per cinque anni alla testa del governo di centro-sinistra.

L. A. ■

IL PADRONE RIFORMISTA

AUTUNNO SINDACALE

Il primo giorno dello sciopero nazionale dei metallurgici, davanti ai cancelli d'entrata della FIAT Mirafiori, i picchetti erano formati da centinaia di membri delle commissioni interne e di sindacalisti. Gruppi di studenti, operaisti contestatori, "estremisti" confluiti come sempre durante gli scioperi e le agitazioni, rappresentavano una minoranza di fronte alla schiacciante mobilitazione sindacale. All'atto pratico la puntualità e la presenza degli uni e degli altri risultò però quasi inutile. La grande maggioranza dei lavoratori non si presentò all'apertura dei turni. Quelli che venivano lo facevano per dar man forte ai picchetti. Pochi i crumiri (due o trecento su quarantamila operai), che entravano fra le grida di scherno dei loro compagni; meno della metà gli impiegati. Pochi anche, nonostante le denuncie scandalistiche dei giornali di Monti, gli incidenti e i tafferugli fra scioperanti e crumiri.

Il teatro dello sciopero, dopo l'anticipata apertura delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale e l'immediata rottura verificatasi al primo colloquio con i rappresentanti del padronato, non era piú soltanto Torino, non era piú soltanto la FIAT. L'intera categoria dei metalmeccanici era ormai, in tutta Italia, impegnata nella lotta. Nel giro di quarantotto ore il fronte si era esteso ai chimici, agli edili, ai cementieri.

Ma da Mirafiori era partita l'offensiva padronale con la dura risposta del monopolio torinese allo sciopero dell'officina 32. E qui a Torino, presi di sorpresa dall'iniziativa di Agnelli, i sindacati avevano deciso di non radicalizzare la lotta su quell'episodio e di affrettare invece i tempi delle lotte contrattuali d'autunno, allargando il →

Roma: trattative fra Confindustria e sindacati

fronte dello scontro. I sindacati avevano fatto bene a compiere questa scelta e a dare l'impressione di subire l'iniziativa e di non fornire una risposta immediata alla grave provocazione della piú grande azienda italiana? Non era forse questo che Agnelli si attendeva: che il confronto si spostasse a livello nazionale, che i sindacati di categoria e le Confederazioni si sostituissero come interlocutori alla iniziativa diretta degli operai?

Su questi dubbi e su questi interrogativi si erano appuntati gli attacchi dei "contestatori" che accusavano il sindacato di cedimento. Di questi stessi dubbi e interrogativi erano del resto consapevoli i dirigenti sindacali, che avevano scelto con estrema decisione ma anche con molta meditazione e prudenza questa linea d'azione. I fatti sembravano dar loro ragione. La Confindustria aveva in apertura di trattative sollevato la pregiudiziale della legittimità della contrattazione articolata. Il problema su cui si era scatenata l'offensiva della FIAT si era riproposto dunque in termini generali e sulla pregiudiziale della Confindustria i sindacati avevano potuto rompere le trattative e impegnare nella lotta l'intera categoria dei metalmeccanici. Ora, a dodici giorni di distanza, gli operai di Mirafiori scioperavano compatti sullo stesso problema che pochi giorni prima aveva determinato la chiusura degli stabilimenti e la sospensione di diecine di migliaia di operai e scioperavano non per solidarietà con i compagni della "32" ma per la difesa del loro diritto di iniziativa sindacale all'interno della fabbrica.

La situazione quindi incoraggiava a giudizi positivi e a valutazioni ottimistiche. Un diverso comportamento, giudicato con il metro dei *se*, avrebbe portato ad affrontare un doppio rischio: se la risposta operaia fosse mancata, sarebbe stata una sconfitta pressoché irrimediabile; se fosse stata massiccia e avesse piegato la FIAT avrebbe creato una sfasatura fra lotta aziendale e lotte nazionali indebolendo l'intero fronte contrattuale.

Muta a questo punto il contesto della lotta, ma rimane il problema sollevato dalla inaspettata iniziativa della FIAT. Questo sarà dunque l'obiettivo centrale, da una parte e dall'altra, nonostante l'importanza della piattaforma rivendicativa, delle attuali lotte contrattuali: confermare e valorizzare la contrattazione articolata o affossarla e imbrigliarla. E' questo terreno di scontro che rende cosí diversi, qualitativamente, gli attuali rinnovi contrattuali rispetto a quelli del 62-63, quando si trattava di riconquistare una forza in gran parte perduta negli anni '50 e di adeguare i trattamenti salariali al *boom* economico.

L'industria italiana – Agnelli in testa – riscopre dunque il vecchio volto della conservazione e della repressione, abbandonando definitivamente quella linea di riformismo moderato che i settori piú avanzati avevano fatto mostra di preferire? Ma non era stata proprio la *Stampa* a rampognare gli altri giornali borghesi per le catastrofiche previsioni sull'autunno caldo dei sindacati? E non è stato ancora piú recentemente lo stesso giornale torinese ad ammonire che il vero problema per i sindacati non è rappresentato dalla presenza di gruppi estremistici all'esterno della fabbrica, ma dall'iniziativa diretta degli operai che può sfuggire al controllo dei sindacati?

Il problema dunque è l'altro: quello della iniziativa diretta e della democrazia operaia. Il padronato, nelle sue diverse componenti e con tattiche diverse, si presenta unito nell'obiettivo da raggiungere, creare un argine a questa linea di sviluppo delle lotte operaie; la parte piú chiusa dell'industria privata, ferma su posizioni formalistiche nel negare la contrattazione articolata; i settori piú moderni disposti a ricercare compromessi sui criteri di una regolamentazione, l'industria pubblica con una linea piú duttile, senza pregiudiziali ma ugualmente decisa a riassorbire questo tipo di lotta. Il quotidiano economico *24 ore* anticipa quella che può essere la linea di unità delle diverse tattiche industriali: fissare le procedure, regolamentare, mentre si profila già la proposta di accordi-quadro di categoria analoghi a quelli realizzati su determinate materie a livello confederale.

Il fronte sindacale ha risposto compatto alla politica padronale. Le divisioni congressuali della CISL non hanno avuto ripercussioni sull'unità sindacale, mentre per ora i socialdemocratici non sembrano aver conquistato influenza determinante all'interno dell'UILM e delle altre categorie in lotta. Il sindacato chimici della CISL, l'unica categoria industriale controllata dalla maggioranza attuale della Confederazione, ha per la prima volta accettato pienamente l'unità d'azione con gli altri due sindacati. Il movimento sindacale appare quindi nel suo complesso deciso a rifiutare una funzione di mediazione burocratica fra movimento operaio e padronato.

La Stampa, il *Corriere* altri giornali hanno, sull'esempio di *Le Monde*, fatto paragoni con quanto si verifica in Gran Bretagna, dove secondo un documento governativo il 95 per cento degli scioperi sono *non ufficiali*, con i recenti avvenimenti sindacali della Germania che hanno colpito per la loro novità, con i movimenti francesi. Il paragone è suggestivo e in parte esatto: i fenomeni di democrazia operaia e di iniziativa diretta non sono una "malattia nazionale". La differenza – sostengono i dirigenti della CGIL – è però nella politica delle organizzazioni sindacali, una politica rinunciataria che ha portato in gran Bretagna e in Germania a sussulti incontrollabili, non riconducibili nell'ambito di una strategia unitaria. Il sindacato deve tener conto della richiesta operaia e della mutata condizione industriale: non può piú limitarsi a contrattare il salario e a cedere in cambio del salario ogni ritto al controllo dei sistemi di produzione; deve entrare nella fabbrica e pretendere di contrattare e controllare il sistema produttivo; e deve entrarvi non come organizzazione burocratica ma come organizzazione democratica autogestita dai lavoratori.

La lotta si presenta dura, probabilmente lunga. E' presto per dire con quali forme si svilupperà e quali conseguenze potrà avere sulla situazione politica, se gravi conseguenze politiche si avranno nel corso delle lotte o se si manifesteranno soltanto a contratti conclusi. Il Governo, debole e con una maggioranza divisa e incerta, segue con cautela e attenzione lo svolgimento dello scontro, scartando per il momento la carta della repressione e strumentalizzando il credito di cui gode a sinistra il nuovo ministro del Lavoro.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

AVVISO

Chiediamo scusa ai lettori se, per ragioni di spazio, siamo costretti a sospendere per questa settimana le consuete rubriche: "omnibus", "libri", "lettere al direttore"

PIRELLI

LA FABBRICA CHE SCOTTA

Milano: sciopero alla Pirelli

Alla Pirelli quindici mesi di guerriglia operaia hanno distrutto il rigido sistema di controlli che aveva imposto alle maestranze le "vedute produttive" aziendali; ma ora i sindacati vedono che i problemi della fabbrica non possono essere affrontati solo su basi rivendicative

Milano, settembre. Sono quindici mesi che alla Pirelli non c'è tregua: quantomeno una fermata al giorno, operai e impiegati assieme. E' circa un anno e mezzo che piú nessuno prende salario intero: in media sono 15-20 mila lire in meno, pari a una quarantina di ore di sciopero. Soppressi anche gli straordinari: dopo il turno, tutti fuori dalla fabbrica, anche l'assistente che vorrebbe puntare i piedi, anche l'ingegnere che vorrebbe "aspettare" ancora un poco. Ormai la "regola operaia" è imposta: chi recalcitra, viene cacciato via con una certa malgrazia, se del caso. Cosí per le tabelle di cottimo: se si decide di diminuire i "punti di rendimento", nuova tecnica di agitazione messa in atto alcune settimane fa, tutti, nessuno escluso, devono seguire il "passo rallentato".

Alla Pirelli si è ora scucita, anzi è saltata di netto quella rigida gerarchia aziendale che, di anno in anno, si era andata sempre piú ossificando: prima il capomacchina, che dirigeva la macchina e imponeva il ritmo, poi il capo squadra che, con lo spauracchio delle multe, controllava operai e capomacchina, poi l'assistente, che controllava il controllore, e infine il funzionario, che, dall'alto del suo titolo di studio, controllava tutto quanto. Gli operai della Pirelli, che fino al '67 apparivano chiusi in una sorta di insofferente rassegnazione, mugugni e basta, hanno rialzato la testa, ed è parecchio tempo ormai che la tengono alta: cottimo, qualifiche, e →

adesso il premio di produzione e i diritti sindacali. Con le buone o con le cattive, con i "basisti" che giravano per gli uffici per dire "gente, si chiude", si sono trascinati dietro anche gli impiegati, riluttanti e anche irosi all'inizio, ma adesso molto piú disponibili, specie i giovani. Che cosa è successo, che cosa sta succedendo dunque alla Pirelli?

Erano piú o meno vent'anni che la fabbrica era praticamente ferma, immobile, uno stagno, con i sindacati che si azzannavano, la CGIL isolata e impotente, e la CISL e la UIL che accorrevano con pronta lestezza ad ogni gesto del padrone. In venti anni gli operai avevano sempre indietreggiato, ora passo su passo e ora a capriole, perdono tutto quel retroterra che si erano conquistati dal '45 al '49, quando era vivo il "clima resistenziale". E' stato un rosario di sconfitte: Pirelli si ingrossava, stabilimenti in Inghilterra, Spagna, Brasile, Argentina, Messico, Canadà, Grecia, Turchia, piú una corona di iniziative in alta Italia, nell'Italia centrale e in Sicilia, e gli operai continuavano a rimangiarsi quel che i "vecchi" avevano ottenuto, mentre i loro strumenti di resistenza finivano a pezzi: eliminata l'assemblea di reparto, smembrata la commissione interna, la CGIL espulsa dalla fabbrica, anche con le sue cassettine per le elezioni, e gli altri due sindacati che erano messi lí apposta per frenare gli scioperi e per firmare gli accordi separati.

In queste condizioni, facile per Pirelli imporre tutto l'arco delle sue "vedute produttive": minuziosa saturazione dei tempi morti, organizzazione del lavoro di tipo bordista, con la macchina che impone la cadenza e l'operaio dietro, e con la fabbrica che diventa alla fine un tutto organico, un tutto strutturato, sì da adattare, non tanto l'operaio singolo alla macchina, ma il complesso delle maestranze al complesso delle macchine. Con questo rigoroso sistema, che le teleferiche e i nastri trasportatori mantengono strettamente organato e che l'ufficio tempi standard e l'ufficio programmazione studiano, riadattano e modificano con costante scrupolo, la produttività, naturalmente, cresce sotto gli occhi, e senza "fratture", senza intoppi.

Pirelli ha dunque saldamente le redini in pugno: gli basta un comunicato, talvolta, per farsi sentire. Come nel '64, quando gli riuscì di togliere senz'altro di mezzo due conquiste che gli operai si erano assicurate negli ormai lontani '47 e '49. Con due comunicati, gran frego sopra i cottimi legati alla mobilità della paga, e sopra il premio di produzione dinamico, che, a suo tempo, aveva fatto testo negli ambienti sindacali. Il premio di produzione rappresentava allora una certa fetta del salario, a 17 mila lire circa. Era però la sua dinamica che lo rendeva la voce piú importante della "busta", essendo direttamente collegato all'incremento produttivo e al costo della vita. Il trucco della direzione era stato molto semplice: una parte del premio di produzione, 11 mila lire, restava tale e quale, mentre il resto veniva "trasformato" in superminimo, assorbibile nei successivi contratti. Undicimila piú seimila fa sempre 17 mila, disse allora Pirelli, e la maggioranza degli operai non si rese forse conto che, strappando via la dinamica al premio di produzione, e slegando inoltre i cottimi dalla contingenza, la paga, se restava immutata al momento, si sarebbe però assottigliata col tempo (si calcola che dal '64 ad oggi ogni operaio abbia perso circa mezzo milione). Cosí, le proteste dei "soliti" reparti non trovarono eco, e Pirelli rispose ancora una volta con la serrata a quelle sporadiche agitazioni. Il contratto della fine '64 sancí poi il "colpo di mano"; la CGIL lo rifiutò, CISL e UIL lo sottoscrissero, accettando anche il principio della "tregua sindacale" fra una scadenza e l'altra. Che diventava inoltre scadenza triennale e non piú biennale. Fu il "colpo di pettine" che finí per tirare per i capelli la "pazienza operaia".

Doveva però passare ancora del tempo prima che la "guerriglia" si scatenasse, ed è in questa parentesi, abbastanza lunga, che entrano in fabbrica quei giovani che daranno un certo slancio alla lotta. Arriva dunque il contratto del febbraio '68, e la CGIL stavolta si inserisce. E' un contratto risicato, 20 per cento di aumento, ma differito nel tempo e assorbito in gran parte dal "trucco del superminimo". Restano solo delle briciole, il sei-sette per cento. Il malumore degli operai è totale, ed é grave anche la sfiducia che colpisce la stessa CGIL. Risponde però la CGIL: l'aumento è quello che è, ma stavolta il contratto ammette la contrattazione integrativa: c'è fissato con chiarezza l'appuntamento con il premio di produzione. Presto quindi si riattacca, ci rivedremo a Filippi.

Ma Filippi arriva prima del previsto, e in maggio cominciano, sempre piú "frenetiche", le agitazioni nei reparti. Chi ha fatto scoccare la scintilla? Siamo stati noi a sollecitare gli operai alla lotta, siamo stati noi a introdurre in fabbrica la "regola" dell'assemblea, il "principio" delle decisioni prese dal basso, sostiene il CUB, il comitato unitario di base sorto, qualche mese prima, sotto i loggiati bramanteschi della Cattolica. Macché scioperi spontanei, ribattono i sindacalisti della CGIL, parliamo piuttosto di scioperi "spintanei": mancava, per ragioni di "tattica", la sigla sindacale, ma gli attivisti che hanno svegliato la fabbrica, quelli che organizzavano, notte e giorno, prima le assemblee di marciapiede e poi le assemblee di reparto, erano nostri, altro che storie. Ed ha ragione la CGIL, anche se non ha torto neppure il CUB, le cui riunioni al bar Gardenia di Cinisello vedevano all'inizio la partecipazione di tutti, sindacalisti compresi. Quale sia stato l'esatto "gioco delle parti" è difficile comunque saperlo. Chiaro invece il vivo contrasto che, a un certo punto, si aprí, non solo fra sindacato e CUB, ma anche fra gli stessi componenti del comitato unitario di base. Fu poi l'accordo sul cottimo che segnò la duplice frattura, anche se gli screzi non erano mancati prima.

Dicevano e dicono quelli del CUB, per lo piú professori e studenti della Cattolica: il sindacato affronta i problemi della fabbrica solo su base rivendicativa; il suo scopo è solo la trattativa, il nodo politico del problema operaio non lo interessa. E come arriva poi alla trattativa? Dopo una serie di 'aggiustamenti' fatti al vertice delle tre organizzazioni sindacali: io smusso quest'angolo, ma tu devi smussare quest'altra punta. E questa ricerca ad ogni costo dell'unità sindacale avviene alle spalle della base operaia, che è tenuta completamente fuori del gioco degli "apici". Definito il sindacato come "strumento tecnico", deve essere invece la base a gestire e a condurre avanti le lotte, su un piano di continua contestazione, rifiutando sempre e comunque quegli "istituti" che finiscono col ribadire il super sfruttamento. Cosí, non si lotta per aumentare il cottimo, ma per eliminarlo, sì pure gradualmente; non si lotta per il premio di produzione, ma per sostituire il premio di produzione con un aumento sulla paga base. Non si lotta infine per un comitato di cottimo che controlli le tabelle, ma si lotta per eliminarle, le tabelle, per far ingoiare al padrone i "suoi ritmi". Questo il "piano" del CUB, un piano però che, nella prassi, si dimostra contraddittorio: ora si rifiutano i cottimi, puntando tutto sulla normativa, e subito dopo si pone sul tappeto il problema del cottimo; ora si accantona il premio di produzione, dando spazio alla questione dell'orario, e poi si ripesca il premio di produzione. Insomma, non una linea netta, ma un accavallarsi di proposte. Del resto il CUB non appare affatto omogeneo, sono diverse le correnti che accoglie nel suo seno: i "consiglieri", quelli della Cattolica, che battono e ribattono sul problema dell'assemblea e della democrazia di base, ed esponenti di altri gruppetti, il principale dei quali è Avanguardia Operaia, trotskisti, che invece rifiutano il "democraticismo" e vedono nel CUB soprattutto un veicolo per entrare in fabbrica.

E' col sottofondo di queste polemiche, che si risolvono in una "battaglia" di volantini e in gran discussione al bar Gardenia, che si arriva all'accordo sul cottimo, tutti e tre i sindacati d'accordo, *(continua a pag. 35)*

GIORGIO MANZINI ■

Bosco

Matteotti

PARTITI

la rissa per le regioni

Le **prossime settimane** sono destinate, con ogni verosimiglianza, a portare allo scoperto altri avversari delle regioni, che non siano le esigue ed emarginate pattuglie della destra liberale e fascista. Bisogna dire, d'altra parte, che il dibattito sulla costituzione dei futuri organi regionali va avanti in modo cosí confuso, a base di note di agenzia, di dichiarazioni estemporanee dei vari esponenti di partito e di corrente, di discorsi domenicali, che eventuali manovre antiregionalistiche possono trovare il terreno piú propizio per svilupparsi, e per seminare confusione e sfiducia in una opinione pubblica già di per sé abbastanza scettica. Una riforma come quella regionale, che dovrebbe avere quale punto di arrivo la radicale trasformazione dello Stato, viene affrontata attraverso manovre di vertice di partiti e di gruppi e nell'assenza di un dibattito che interessi l'opinione pubblica, e che sappia portare altri argomenti a favore dei nuovi istituti territoriali fuor di quello – pur apprezzabile – che essi rappresentano l'adempimento di un obbligo costituzionale.

Per cominciare, giunti ben entro la seonda metà di settembre, il governo e i partiti fingono di non rendersi conto che – approvata appena dal Consiglio dei Ministri la legge finanziaria – la mancata comunicazione ufficiale del rinvio a primavera delle elezioni è ormai poco piú che una pietosa finzione. In realtà, tutti sanno benissimo che il Parlamento, per le prevedibili manovre ostruzionistiche della destra e ancor piú per le divergenze esistenti all'interno della maggioranza, non ha virtualmente alcuna possibilità di approvare la legge finanziaria in tempo utile per indire le elezioni entro novembre. Resterebbe la possibilità di andare alle urne con una legge stralcio, in attesa che il Parlamento approvi i provvedimenti di attuazione necessari, ma lo stesso governo si è preoccupato da tempo di far sapere che, pur non assumendosi la responsabilità di un rinvio, tuttavia "si rimetterà" alle decisioni delle Camere, rinunciando cosí a una sua iniziativa e offrendo spazio alle manovre dilatorie, da qualsiasi parte possano provenire.

La polemica sulla legge elettorale, della quale sia il Partito repubblicano che quello socialdemocratico chiedono la revisione (dopo un'approvazione laboriosa per la defatigante opposizione della destra), consente piuttosto di prevedere che, ove non si valutino realisticamente i tempi che ci dividono dalla presumibile scadenza di primavera, e ove non si ponga mano fin d'ora ad approntare gli strumenti legislativi occorrenti, ci troveremo a ridosso delle elezioni nell'alternativa, ancora una volta, di un rinvio o di un varo affrettato nella assoluta oscurità, non solo dell'opinione pubblica ma delle stesse forze politiche, circa i poteri e nelle funzioni dei futuri istituti regionali.

Gli avversari delle regioni hanno, in definitiva, ampi margini per portare avanti le loro manovre ostruzionistiche. I socialdemocratici del PSU hanno cominciato da un pezzo. Si sono aggrappati dapprima allascadenza autunnale per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali per far saltare l'abbinamento, fissato per legge, di queste elezioni con quelle regionali. Poi, improvvisamente, si sono convertiti alla tesi repubblicana della virtuale abolizione delle provincie (che presuppone quanto meno la revisione della legge elettorale se non della norma costituzionale) nella intenzione trasparente di tirare in lungo la discussione, e frapporre ulteriori ostacoli alla nascita dei nuovi istituti. Se Ferri e gli organi responsabili del partito continuano a far mostra di ritenere ormai indispensabili le regioni l'on. Preti, piú accessibile, va predicando già che queste sono una invenzione dei comunisti e della sinistra DC per moltiplicare le occasioni di "incontri conciliari".

La stessa discussione fra socialdemocratici e repubblicani da una parte e la sinistra dc dall'altra sullo stanziamento di 700 miliardi previsto dalla legge elettorale regionale appare viziato da equivoci che a mala pena nascondono, se non la volontà di boicottare le regioni (non attribuibile al PRI) quanto meno quella di limitarne i poteri e le reali possibilità di direzione politica. La cifra di 700 miliardi, infatti, può essere ritenuta eccessiva se riferita al funzionamento degli organi assembleari e di governo, insufficiente se i futuri organi regionali riusciranno a nascere nella pienezza delle attribuzioni che la Costituzione assegna loro.

La confusione del dibattito sembra fatta apposta per scoraggiare qualsiasi interesse della pubblica opinione, e delle forze popolari, attorno a una riforma che pure dovrebbe rappresentare il primo, serio tentativo di trasformazione del vecchio Stato unitario, accentratore e immobilista, impermeabile ad ogni trasformazione della società italiana. Ed è questo, forse, l'elemento di maggior debolezza, e il pericolo maggiore della nascita, a venti anni dalla Costituzione, di questi tormentati istituti regionali. ■

la chiesa autoritaria

R iprendiamo da *Adista* la notizia dell'allontanamento dalla cattedra e dall'Italia di don Giulio Girardi ordinario di filosofia teoretica all'Ateneo Salesiano di Roma. Si tratta di una delle figure piú eminenti per dottrina e per autorità del mondo ecclesiastico post conciliare. Già ben noto nel mondo cattolico per la sua attività di studioso preoccupato d'inserire la teologia classica nel mondo moderno e di aggiornarne gli insegnamenti, era stata questa personalità di ricercatore e di dialogante che lo aveva fatto scegliere come consultore e collaboratore del card. Koenig, arcivescovo di Vienna e presidente del Segretariato per i non-credenti creato dal Concilio.

Don Girardi era uno degli interlocutori abituali di quei numerosi convegni internazionali tenuti in questi ultimi anni per sviluppare il dialogo tra "cristiani e marxisti". Dirige, o dirigeva, la *Enciclopedia dell'ateismo,* che conta un'assai qualificata collaborazione di scrittori cattolici, ma è stato forse il successo di un suo volume recente (1967) *Marxismo e Cristianesimo* (quattro edizioni italiane, molte traduzioni) a dare spicco alla sua particolare posizione in questo campo. Gli ha dato seguito nel 1969 col volume *Credenti e no-credenti per un mondo nuovo.*

E' evidente che è la figura inquietante e divenuta pericolosa di un portatore di una nuova parola che si è voluto ridurre al silenzio. Di là dell'Oceano, la stessa sorte era toccata, dopo un processo inquisitorio memorabile per la sua goffaggine, ad un altro sacerdote, don Illich, anch'egli insegnante a Cuernavaca nel Messico, anch'egli predicatore di candida e intransigente spregiudicatezza. E prima di loro la museruola era stata messa al card. Lercaro.

Il ritiro salesiano che accoglierà don Girardi sarà a quanto pare Parigi. E' un esilio che intende ammonire anche il card. Koenig che si guardi dal soverchio zelo non tanto nella buona cera da riservare ai cosiddetti non credenti quanto nell'accettare dialoghi dottrinali facili a scivolare dalle contestazioni sociali alle contestazioni dottrinali.

U niversità cattoliche e seminari dipendono dalla Congregazione cui è stato preposto il card. Garrone. Il mondo vaticanesco si domanda curioso se il prefetto era informato e consenziente, o se è stato sorpreso anch'egli dalla decisione del generale dell'ordine salesiano. La corrente riformatrice riponeva qualche speranza nel card. Garrone, tanto era apparsa delicata, importante, bisognosa di profonda ed attenta revisione la formazione dei sacerdoti. E' impressione dominante che siano tramontati i tempi di riforma.

La sorte di don Girardi s'inquadra invero tra i molti segni che fanno ritenere ormai prevalenti nella Curia romana e nell'azione del papa le correnti di controriforma. E' imminente la convocazione del Sinodo, assemblea delle rappresentanze vescovili di tutto il mondo. Il papa ha escluso dall'ordine del giorno i temi scottanti e delicati ancor controversi, perché il Sinodo non si trasformasse in un'appendice o nuova edizione del Concilio Vaticano II. Un tema solo: la organizzazione territoriale della Chiesa, alla quale i tempi nuovi e lo svilupparsi delle coscienze nazionali hanno imposto un problema di decentramento, volendosi peraltro ottenere che una relativa autonomia aderente alle situazioni locali delle conferenze episcopali non intacchi, anzi rafforzi, la supremazia del potere centrale.

Questo è il punto decisivo che fará del Sinodo un momento cruciale nella storia della Chiesa. La pillola per le donne, il celibato dei preti sono problemi relativamente secondari, o comunque subordinati, rispetto alla solidità del pilastro, che è la supremazia sacramentale della Chiesa Romana. Era forse inevitabile che dopo i secoli degli scismi, in tempi di generalizzazione dell'insurrezione contestatrice ondate modernizzanti o rinnovatrici finissero per battere contro l'autorità e la gerarchia. Passati i tempi dei preti-operai, già messi al bando, ed a parte i fatti di Olanda, possono inquietare i ritorni alle comunità evangeliche ed al loro spirito comunitario. L'episodio dell'Isolotto è il piú noto, ma non è il solo. Ed è insieme indicativa la reazione insormontabile del card. Florit.

Sintomatica è con essa l'aperta e decisa discesa in campo del card. Danielou, perfetto esemplare del "gesuita moderno". Egli sente scossa da tremiti di varia natura la base tradizionale della Chiesa, ed avverte la necessità di un punto fermo di arresto e di riferimento. E le deplorazioni del papa, cosí allarmate e sincere, per i fermenti di discordia che turbano il mondo cattolico approdano alla stessa conclusione.

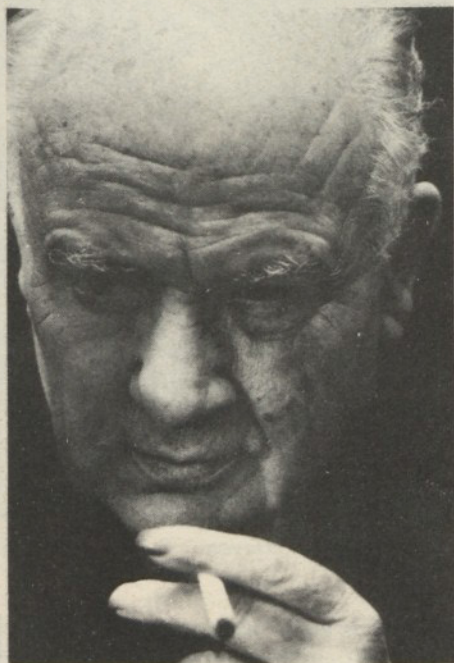
A lla Chiesa rinnovata si addice ogni forma ed iniziativa di ecumenismo (piú persuasiva forse se meno esibizionista). Si può e si deve predicare la giustizia per tutti gli uomini, ed esigibile oggi. Ma non si può rinunciare ad un pluralismo senza confini sociali scendendo ad equivoche condiscendenze marxiste pericolose per verità ed autorità rivelate.

In tempi meno gentili gli inventori di eresie antipapiste, potendo, si bruciavano sul rogo. Piú tardi si scomunicavano e perseguitavano, come Bonaiuti. Ora si esiliano. Ma la regola di governo è ancora la stessa: toglier da mezzo i seminatori di zizzanie troppo anticonformiste. Chiesa chiusa. Se questo è il principio di un'oscillazione storica controconciliare se ne vedranno forse le conseguenze anche sul piano della politica interna italiana.

Di là della ripristinata cortina un'altra Chiesa chiusa sta seguitando le sue vendette contro i colpevoli protagonisti del "nuovo corso" cecoslovacco. In tempi stalinisti Dubcek sarebbe stato fucilato, dopo averlo fatto confessare. In tempi non-stalinisti è stato scomunicato, in attesa di nuove persecuzioni. Sia detto senza eufemismi che è una vendetta vigliacca, operata in presenza dei carri armati sovietici dei colpevoli, giustamente detronizzati, di un regime oppressivo e rovinoso.

Il discorso potrebbe essere proseguito e generalizzato sulla saggezza antiautoritaria necessaria al governo di tutte le Chiese come di tutte le organizzazioni create sul consenso delle basi.

D.

FERNANDO SANTI

Credo di essere tra i pochi italiani non socialisti che hanno avuto parte nella vita pubblica ad aver fatto amicizia con Fernando Santi fin dalla sua giovinezza. Ed ora che leggo della morte crudele nella sua Parma, devo far forza alla profonda tristezza del momento per non dar la stura ai tanti ricordi che risorgono ancor vivi, perché scritti nella memoria del cuore, dagli anni lontani del suo primo tempo milanese. Ricordi giustamente indifferenti ai lettori perché non è da essi che vien fuori la calda umanità dell'amico, la vivacità del suo spirito sempre all'erta, il suo gusto del discorso schietto semplice e diretto.

Forse un riflesso della sua personalità si coglie meglio da alcuni dei suoi discorsi ai congressi del partito ed alle assemblee della CGIL, discorsi sciolti e correnti, mai per altro a braccio, sempre meditati e condotti secondo un chiaro disegno, con una forza di convinzione ed una trasparenza di intenti che gli conquistavano sempre il caldo consenso degli ascoltatori. Ha fatto bene Lauzi a citarne qualche passo ricordandolo sull'*Avanti!* , ed è un modesto consiglio di seguire e di allargare l'esempio che mi permetto di dare ai possibili e sperati biografi.

Santi era riparato a Milano da Parma, dove le angherie e le violenze dei fascisti gli avevano reso la vita impossibile, specialmente accanendosi contro quel ragazzo coraggioso che aveva osato assumere la segreteria della famosa Camera del lavoro parmense, ed ancora nel 1921-22 li sfidava come segretario nazionale della Federazione della gioventú socialista. Se fosse rimasto nella sua città lo avrebbero certo ammazzato.

Anche a Milano seguitò ad accollarsi cariche ed incarichi di organizzazione socialista fin quando le leggi eccezionali del 1926 soppressero ogni possibilità di attività pubblica, e dando sempre tuttavia una mano volenterosa alle iniziative clandestine e semiclandestine di un nostro gruppo di giovani democratici. Sudava a tirar copie, bestemmiando qualche volta, sul nostro scassato ciclostile. Mi procurò lui qualche paio di calze di seta che dovevano servire a giustificarmi come piazzista in certi sopraluoghi al confine svizzero per organizzare l'espatrio di Filippo Turati, prodigandosi poi come poté al processo successivo.

Io seguivo con affettuosa simpatia questo compagno, di poco piú giovane di me, cosí generoso e mai musone, non senza una segreta ammirazione parendomi un onore grande per un ragazzo la scelta in quegli anni di lotta come capo di quanto era rimasto della gioventú socialista. E cercavo di capire di dove venisse quella fede cosí sincera, cosí certa di fronte alle dure prove che avevano sgominato generazioni di anziani. Finii di capirlo attraverso qualche confidenza. Portava dentro di sé la esperienza della vita grama di una numerosa famiglia contadina quasi alle porte di Parma, di una lotta quotidiana per guadagnar frusto a frusto da campare, senza speranza, sotto la pressione di una proprietà nemica ed insensibile. Dunque un popolo da difendere, un avversario da combattere, una fedeltà da servire. Devo dire che quasi quasi mi intimidiva di piú la decisione egualmente intransigente della moglie, la signora Maria. Rendiamo onore a questa donna che ebbe e seppe conservare la forza d'animo necessaria alla compagna di una vita cosí difficile e tribolata come quella di Fernando Santi.

Anche allora mi aveva sorpreso il coraggio col quale l'amico privo di ogni possibilità di impiego si era gettato allo sbaraglio. Era finito piazzista di profumi e saponi, arrabbiato, una volta che lo incontrai, contro uno dei suoi committenti che cercava di frodare i clienti sulla "grammatura" del sapone. Ma la ragione della scelta fu subito chiara: era un mestiere che gli permetteva di ristabilire in tutta Italia una rete di contatti con i residui spazi del partito socialista.

Ma anche per lui la crisi di sfiducia venne ai tempi della guerra d'Africa, e poi della successiva guerra di Spagna. Orizzonte chiuso. Che rimaneva da fare in Italia? Il lavoro a Milano era diventato piú difficile e precario. Passò in Svizzera, stringendo ben presto rapporti di collaborazione con la socialdemocrazia ticinese. Scoppiata la guerra si dedicò attivamente alla organizzazione della assistenza ai nostri rifugiati. Ma è un periodo, questo della pausa Svizzera della sua vita, che meriterà anch'esso attenzione da parte del biografo di domani, perché fruttuoso di contatti ed intese d'interesse per l'avvenire.

Poi vengono i venticinque anni, o quasi, della milizia del partito socialista e nella CGIL. Non giova al ritratto di Santi ricordarne cronologicamente le tappe, riferite da tutti i cenni biografici pubblicati in questi giorni. Servirebbe tracciare piú di quanto qui non si possa fare le linee sintetiche della sua opera politica e sindacale.

Una generale coerenza regge la sua politica di socialista, contrario alla scissione di Palazzo Barberini, non favorevole alla unificazione, ma indignato dalla nuova secessione che ricrea l'avversario di destra, Santi ha sempre rappresentato e sostenuto nel partito una linea di sinistra unitaria.

Linea di sinistra vuol dire programmi rivoluzionari? Affatto. Lo difendeva dall'estremismo verbale e propagandistico l'acuto senso realistico che era caratteristico del suo spirito, e lo difendeva dall'empiria estemporanea, dai compromessi e dalle posizioni equivoche la incorrotta e sempre vigile coscienza della responsabilità verso i lavoratori.

Dalla vigilia svizzera, dalle febbrili consultazioni del primo dop-liberazione aveva ricavato una per allora organica impostazione di un piano di riforme di struttura e di programmazione, che ritroviamo nelle linee del famoso piano Di Vittorio, offerto purtroppo invano ai governanti italiani; e ben presto sommerso dal centro-destrismo e dalla guerra fredda di quei tempi. Corrispondeva in fondo alle sue vedute la impostazione strutturalmente riformatrice del primo centro sinistra, divenendo poi rapidamente critico del suo declino.

Espose le sue idee qui sull'*Astrolabio*, del quale fu amico oltre che collaboratore, spiacente egli, ed ancor di piú noi, che gli altri impegni e le condizioni di salute gli impedissero una piú attiva collaborazione.

Arguto, caustico, facilmente polemico non si preoccupò mai di crearsi una vita facile. La massa dei compagni gli voleva bene, quasi come un simbolo del socialismo. Il partito lo lasciò malamente cadere nelle ultime elezioni, procurandogli una profonda amarezza. Nel sindacato ebbe – mi pare – minori ragioni di contrasto, nonostante la fermezza con cui sostenne l'autonomia sindacale come premessa dell'unità, ed anche se non gli mancarono le occasioni di litigare con i comunisti. Era Di Vittorio l'uomo che stava bene con Santi, di estrazione contadina e di spirito popolano e indipendente come lui.

Quando veniva alla tribuna la gente vedeva in lui la faccia onesta del socialismo. E così lo ricordiamo noi, con profondo e malinconico compianto. E' un tempo della storia sociale e politica d'Italia che tramonta con lui, il suo esempio ha bisogno ora di continuatori.

F. P. ■

MEDIO ORIENTE

un acconto di guerra

I due ultimi scontri sul Canale costituiscono una svolta nel conflitto mediorientale; ora tutta la questione è di sapere dove e quando la guerra di posizione diventerà guerra di movimento

Dayan

Parigi, **settembre.** Scoppierà la guerra tra Israele e i paesi arabi? La questione, posta mille volte dopo il conflitto armato del giugno 1967, è ormai chiara. La guerra è già ricominciata: è in corso ormai da molte settimane e continua ad intensificarsi. I due principali belligeranti, Israele e la RAU, non riconoscono piú la validità del cessate-il-fuoco concluso all'indomani del conflitto del 1967. Furiosi combattimenti avvengono quotidianamente tra l'esercito israeliano e quello della Giordania e della RAU. Lo stato ebraico bombarda località libanesi, giordane, siriane ed egiziane. Dal 20 luglio scorso l'aviazione israeliana ha effettuato, secondo il generale Dayan, piú di un migliaio di incursioni.

Certamente l'incendio non è ancora divampato in tutto il Medio Oriente, né ha provocato una nuova crisi internazionale. Le grandi potenze, chi con inquietudine e chi con soddisfazione, osservano gli eserciti regolari fare puntate offensive e poi ritornare alle basi di partenza. Oggi tutta la questione sta sul sapere dove e quando questa guerra di posizione si trasformerà in guerra di movimento.

I due grandi scontri della settimana scorsa – i piú importanti dalla fine della guerra dei sei giorni – annunciano forse la svolta che molti osservatori temono. Lo sbarco israeliano nel Golfo di Suez la notte dal 9 al 10 settembre, seguito l'indomani dal massiccio attacco dell'aviazione egiziana contro le postazioni dell'esercito ebraico nel Sinai, aveva tutte le apparenze di una prova generale dell'offensiva che una delle due parti avrebbe potuto scatenare un giorno o l'altro. L'esercito del generale Dayan, trincerato dietro la linea Bar-Lev, attraverserà il Canale di Suez per attaccare e arrivare fino al Cairo? Le forze del Colonnello Nasser – centomila uomini appostati ai bordi del Canale – cercheranno, con l'appoggio dell'aviazione ormai ricostituita ed addestrata dai sovietici, di liberare il Sinai dall'occupazione ebraica?

Senza escludere questa eventualità a medio o a lungo termine, gli osservatori neutrali del Cairo rispondono a questa domanda in maniera negativa. Il parere unanime è che l'esercito egiziano è ancora lontano dall'essere in grado di vincere in un quarto "round". Malgrado la consegna di armi sovietiche, malgrado il ritorno, in questi mesi, di un importante contingente di piloti egiziani addestrati in Russia, il livello tecnologico dei combattenti resta inferiore a quello del nemico, la capacità operativa delle forze armate lascia molto a desiderare e, per giunta, Mosca vuole evitare ad ogni costo una prova di forza che non avendo conseguenze prevedibili, rischierebbe di

Suez: dopo la battaglia

coinvolgerla in una grave crisi internazionale, se addirittura in un conflitto armato.

Allora sarà Israele che prenderà l'iniziativa di una guerra di movimento? Il generale Dayan ha già risposto alla domanda: "L'occupazione di nuovi territori – ha dichiarato – non è nel nostro interesse. La nostra strategia consiste nel mantenerci sulla linea di cessate-il-fuoco, e non nell'andare al Cairo, ad Amman o a Beirut".

Tuttavia le intenzioni e le analisi degli uni e degli altri rischiano di non avere un gran peso di fronte ad una situazione complessa, mobile e dinamica. Si è generalmente d'accordo che, alcune settimane prima del conflitto del 1967, gli israeliani non volevano la guerra piú di quanto la volessero gli egiziani. Se l'evoluzione degli avvenimenti di queste ultime settimane dovesse confermarsi per il futuro, certamente i belligeranti verrebbero trascinati automaticamente in una nuova piú grande conflagrazione.

Da parte egiziana il principale se non il solo obbiettivo attualmente è di impedire che Israele si installi definitivamente nei territori occupati. Di qui la "guerra d'usura", che il presidente Nasser ha dichiarato nel discorso del 23 luglio scorso e le pressioni che egli esercita sulle grandi potenze affinché si ergano contro le "pretese annessioniste" di Gerusalemme. Il prevalere dei "falchi" sulla scena politica israeliana, le recenti dichiarazioni del generale Dayan a favore delle "nuove frontiere" e del "fatto compiuto", la creazione accelerata di Kibbuzim in molti territori occupati e l'apparente passività delle grandi potenze, potrebbero spingere il capo dello Stato egiziano, sotto la pressione dell'opinione pubblica e dell'esercito, ad intensificare e ad ampliare le operazioni militari. A questo punto la replica israeliana non mancherebbe di partire in crescendo.

Tanto piú che in Israele i partigiani della guerra preventiva di fronte allo sviluppo inquietante in seno al mondo arabo, cominciano a rialzare la testa. In effetti alla domanda se il tempo lavori a favore di Israele, domanda a cui una volta si rispondeva unanimamente in modo affermativo, le risposte oggi variano e comunque sono meno categoriche.

Quelli che vorrebbero che Israele estirpasse "il male alle radici" fanno valere il fatto che il terrorismo palestinese non smette di svilupparsi, traendo la sua forza dai paesi vicini, che gli offrono rifugio, mezzi finanziari e appoggio politico. Questi stessi paesi arabi conducono contro Israele una guerra larvata, relativamente poco costosa e con un minimo di rischi, ma di contro "intollerabile" alla lunga per lo Stato ebreo. Certamente – essi dicono – i paesi arabi non costituiscono per ora un pericolo per Israele. Ma il rapporto delle forze sta per cambiare a causa del raggruppamento panarabo che si profila, per la creazione a medio termine di un comando unico che sarà incaricato di coordinare l'azione militare sui fronti orientali (il Giordano) e meridionale (canale di Suez) e soprattutto per il consolidamento del campo nazionalista arabo.

L'instaurazione nel Sudan e in Libia di regimi progressisti amici della RAU, essi fanno osservare, favorirà la caduta dei dirigenti arabi anti-egiziani e il nasserismo "new look" si spanderà a macchia d'olio nella regione. La conclusione a cui essi giungono è semplice: bisognerebbe, con l'appoggio tacito degli Stati Uniti, provocare la caduta di Nasser o, per lo meno, indebolire il suo prestigio con una serie di "scossoni" successivi.

Al Cairo, dove si teme l'adozione di una simile strategia, i "falchi" si agitano. Anch'essi vorrebbero che il governo prendesse l'iniziativa per evitare quello che essi chiamano il "tranello del giugno 1967". I moderati dei due campi rischiano di cadere nelle tenaglie di queste due forze contraddittorie. Dal loro grado di resistenza dipenderà in larga misura l'estensione o no della guerra nel Medio Oriente.

ERIC ROULEAU ■

CINA-URSS

QUATTRO ORE DI VERITA'

Sud Vietnam, un'offensiva del FNL

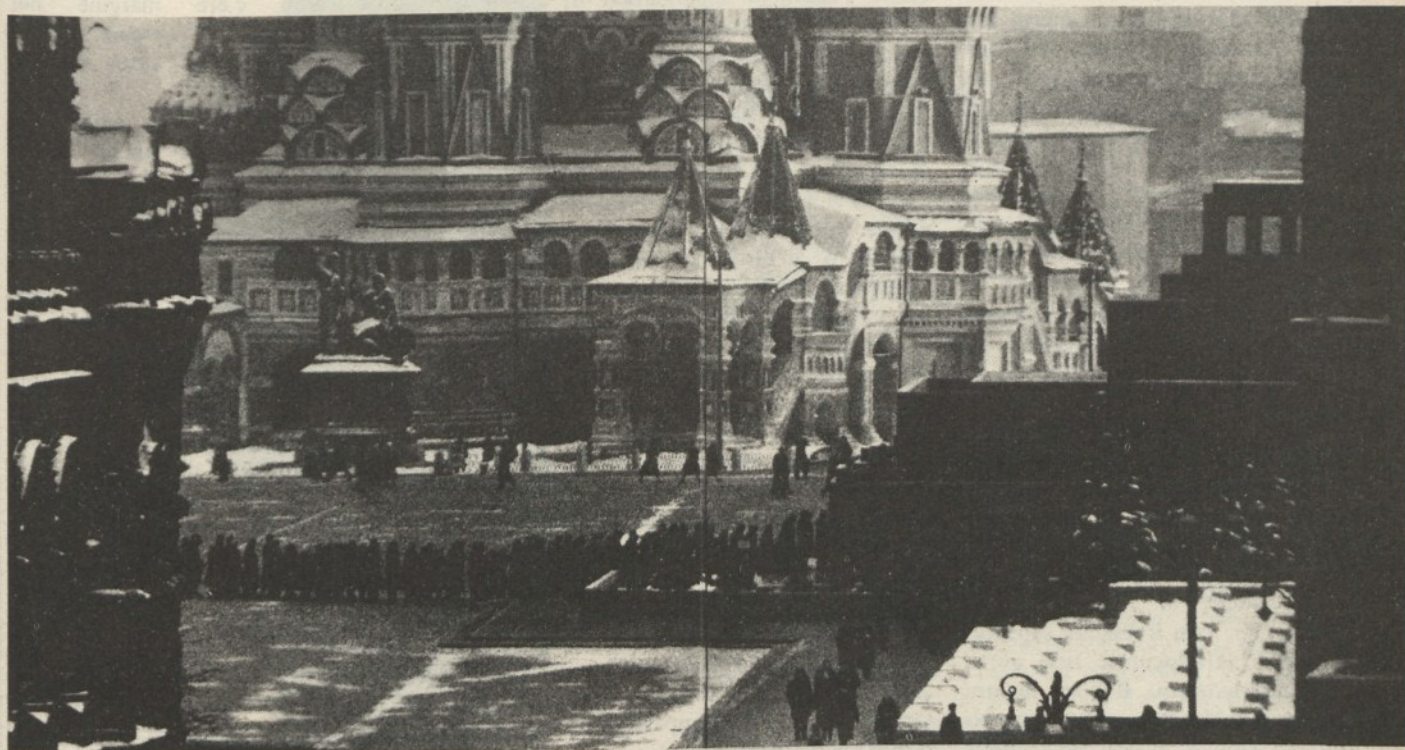
Nixon a Miami

Kossighin aveva lasciato Hanoi con la solita espressione triste, da cane bastonato. All'aeroporto di Calcutta non aveva saputo presentare una faccia migliore ai giornalisti che l'attendevano al varco, anche perché le loro domande, poco riguardose, gli creavano imbarazzo. Come si concilia l'appello postumo di Ho Ci Minh, per l'unità dei "partiti fratelli", con la posizione di Mosca? A questo vero e proprio enigma, sparatogli a bruciapelo, Kossighin era uscito per la tangente: non aveva avuto modo di esaminare il testo integrale. Il mestiere gli aveva preso la mano: si risponde cosí quando una nota diplomatica, di cui si sa tutto, non è ancora sepolta in archivio e si può fingere d'ignorarne il contenuto.

La *gaffe* di Calcutta veniva rimediata a Stalinabad, ora Djushambé, capitale del Tagikistan, dove Kossighin faceva cambiar rotta al *jet*: non piú Mosca ma Pechino, la tana del lupo per un sovietico d'oggigiorno.

Come è stato combinato l'incontro? Non pretendiamo di conoscerne i retroscena. Ciu En-lai se n'era andato, Kossighin aveva volutamente perso tempo per non incontrarlo a Hanoi. Avevano raggiunto il fondo di una bizza trasformata in affare di Stato. Di chi la colpa? Per non far arrabbiare nessuno diciamo che non era sicuramente dei nord-vietnamiti.

L'11 settembre verso sera a Mosca si diffonde la voce che Kossighin, del quale s'eran perdute le tracce, è stato a Pechino da Ciu En-lai. Passa un po' di tempo e la *Tass* conferma: scambio di idee franco e utile, l'incontro è avvenuto in giornata e Kossighin è già a Mosca. I corrispondenti esteri notano che Brezhnev non s'è degnato d'andare all'aeroporto per vedere se Kossighin è tornato tutto intero. I soliti informatori russi, incaricati delle veline per la stampa estera, fanno sapere che la faccenda è durata pochissimo, tutt'al piú un'ora. Non si vede l'utilità dell'incontro, sbandierata dalla *Tass*, se tutto s'è ridotto a un'ora di cui metà solo per gli interpreti. In ogni modo la stampa russa, che aveva appena parlato di 500 violazioni cinesi di confine promettendo in cambio, con immutata gentilezza, il "colpo demolitore", improvvisamnete si placa, o meglio si autocensura. Comincia una strana tregua, di cui si vedono però già i limiti il 14, quando i marescialli,

Quattro ore di colloqui a Pechino tra Kossighin e Ciu En Lai: dove porta il "gioco della verità" iniziato da URSS e CINA dopo la morte di Ho Ci Minh?

celebrando la festa delle truppe corazzate, ripetono che i sacri confini della patria sono in pericolo, ma, tengono a precisare, i carri armati russi sono così bravi che possono occupare il territorio nemico dopo che le forze strategiche lo hanno atomizzato. Ci vuol poco a capire che si riferiscono alla Cina, i cari marescialli. Qualcuno intravvede, in questa bordata senza destinatario ufficiale, un colpo basso di Brezhnev alle fantasie pacifiste di Kossighin. Comunque il Cremlino salva la faccia: i suoi giornali non attaccano i cinesi, che si vuole di più?

I cinesi, invece, se gli si può levare tanto di cappello per il fatto di non ricorrere all'ipocrisia dell'autocensura, continuano a tirare addosso ai "revisionisti" di Mosca. Lo fecero sin dalla partenza di Kossighin, che venne gratificato con il gentile epiteto di "capo del revisionismo sovietico", una specie di promozione sul campo a danno di Brezhnev. Tuttavia, dopo le esercitazioni letterarie dei marescialli russi, Brezhnev riconquistava i galloni e, da un elenco provvisorio della *France Presse* da Pechino, si poteva accertare che il segretario del PCUS aveva compiuto un sorprendente recupero: ben 41 citazioni "impopolari" contro 7 striminzite, raccogliticce citazioni in tono malevolo per Kossighin. Il primo ministro sembra il meno "segnato" dei dirigenti sovietici, annotava la scrupolosa *France Presse* da Pechino, mentre il segretario generale è manifestamente la "bestia nera". La stessa agenzia, passando dal faceto al serio, aggiungeva che in fondo "la relativa moderazione di cui gode il primo ministro sovietico negli attacchi cinesi sembra implicitamente designarlo come l'unico, tra i dirigenti sovietici attuali, a poter aprire un dialogo con i dirigenti cinesi", tanto che, "alla luce delle ipotesi spinte al limite, gli osservatori si domandano quale effetto potrebbe avere presso i dirigenti cinesi una sostituzione di Brezhnev alla segreteria del partito comunista sovietico".

La *France Presse* aveva reso un altro notevole servigio alla chiarezza smentendo che l'incontro fra Ciu En-lai e Kossighin fosse durato un'ora soltanto. Era durato invece quattro ore, e aveva permesso di spaziare su vari temi di portata fondamentale, primo quello della pace o della guerra fra le due maggiori potenze comuniste. Anche le veline russe avevano indicato, fra i temi di un'ora di conversazione, quello della pace o della guerra, ed essenzialmente degli "errori di calcolo" capaci di trascinare a un conflitto. Però, presentato a quella maniera, come argomento trattato in una conversazione rapidissima, diventava un'altra cosa: diventava un *ultimatum* russo ai cinesi, un prendere o lasciare. Era stato Brezhnev a far diffondere la velina? L'indiscrezione calcolata cinese alla *France Presse* valeva molto di più, nella sostanza politica, di quel che non valesse l'autocensura chiaramente strumentale dei russi.

Perché è di qui che bisogna partire: che cosa è andato a fare Kossighin a Pechino? Le indiscrezioni di Mosca sembrano fatte apposta per accreditare la versione minacciosa di un *ultimatum*: dopo quattro anni e mezzo dall'ultimo incontro, che risale al febbraio 1965, e dopo i gravi incidenti di frontiera degli ultimi mesi a partire da marzo, in mezz'ora di vero colloquio c'è poco e solo l'essenziale; Kossighin in pratica "avverte" che la situazione è insostenibile, che bisogna "piantarla", altrimenti l'URSS deve ricorrere a mezzi estremi; e Ciu En-lai ha solo il tempo di replicare che i cinesi sono 700 milioni, preparati a resistere; poi il dialogo si spezza al termine di un doppio avvertimento che non lascia più adito ad alcuna discussione pacata.

E' andata così, alla maniera che vuol far intendere Brezhnev? O è andata come →

vuol far capire Ciu En-lai, il quale non esalta affatto l'incontro (ne sottolinea soltanto la "franchezza", non l'utilità, attraverso il suo comunicato) ma smentisce, attraverso la *France Presse*, l'ipotesi di una brusca litigata? Questi dettagli non sono indifferenti nel riserbo ufficiale delle due parti: si è aperta una guerra di indiscrezioni che dà due versioni, diametralmente opposte, del vertice di Pechino; e la piú sensata fuga di notizie, malgrado la freddezza e ostilità ufficiale, è di provenienza cinese. Ciò dovrebbe far riflettere chi è disposto a cadere nel tranello della "buona volontà" sovietica solo perché la stampa di Mosca mette il silenziatore alle polemiche: le indiscrezioni cinesi rivelano, indirettamente, calcolatamente, che dietro la relativa e discutibilissima moderazione di un gruppo del Cremlino (gruppo che si rivelò incapace di impedire l'invasione della Cecoslovacchia) continua a muoversi un altro gruppo, in grado di manipolare le informazioni moscovite, orientato al peggio. Proprio nella consapevolezza di tale equivoco di fondo Ciu En-lai non attribuisce patenti di "utilità" a un discorso "franco" con Kossighin sapendo che il proprio interlocutore non aveva veste di plenipotenziario. Il gioco, ancora una volta, si fa a Mosca, sempre ammesso che non sia uno scadente gioco delle parti.

Il sospetto cinese che tutto si riduca a un gioco delle parti è giustificato dal comportamento di Kossighin, il quale ufficialmente condivide, e applica, le direttive brezhneviane per mettere in piedi il patto di "sicurezza asiatica" che dovrebbe accerchiare la Cina sul piano militare, economico e diplomatico. Questo fa Kossighin passando per Nuova Delhi prima di recarsi a Hanoi, quando vede Indira Gandhi. La stessa causa difende Kossighin quando a Calcutta i giornalisti gli chiedono di parlare del progetto sovietico e lui ne vanta l'utilità con il pretesto che bisogna mettersi d'accordo per difendere la pace: la pace contro chi? contro la Cina. Ma gli asiatici non ne sono cnvinti, e proprio Indira Gandhi dà un paio di dispiaceri a Brezhnev: prima, alla notizia di Kossighin a Pechino, dice che anche l'India è interessata a trattative di pace con la Cina; poi, quando a Mosca i marescialli si danno alla letteratura, fa sapere che a lei interessa solo la cooperazione economica, non quella militare.

Il meccanismo per sdrammatizzare l'urto russo-cinese oggi passa, in concreto, proprio per il fallimento del "piano Brezhnev". Esso, concepito come misura di accerchiamento in tutti i campi, riflette una strategia di lungo periodo che è la negazione della coesistenza pacifica. Mai blocco venne studiato per favorire negoziati: questo presume lo scontro armato, e nella migliore delle ipotesi rinvia l'aggancio diplomatico di alcuni lustri quale prodotto di una politica di forza, anche quando i suoi fini siano (e non sono) puramente difensivi. Oggi è questo il principale ostacolo a un dialogo utile con i cinesi. In quanto sostenitore, di buona o di malavoglia, del piano di accerchiamento della Cina l'interlocutore di Ciu En-lai è stato salutato, a mo' di commiato a distanza, con l'epiteto di "capo del revisionismo": un modo chiaro per indicare la condizione cinese ad una qualsiasi trattativa globale, non limitata all'obiettivo immediato di evitare ulteriori incidenti di frontiera.

Circa le frontiere le due parti non hanno fornito sufficienti indiscrezioni. Entrambe si erano dichiarate, in note ufficiali, disposte alla rinuncia della forza e pronte a trattare. I sovietici rifiutano qualsiasi rettifica di frontiera che non sia insignificante. I cinesi (la cui posizione è spesso distorta) chiedono l'annullamento di tutti i trattati ingiusti dell'epoca degli zar, e un nuovo accordo globale che sancisca la fine dell'imperialismo espansionistico "grande russo".

Solo questa tattica permette di comprendere come mai Pechino contesta i vecchi trattati per aggiungere, subito dopo, che è disposta a un regolamento definitivo sulla base degli stessi trattati, riconoscendo i mutamenti storici intervenuti nell'Asia sovietica salvo i "riassetti necessari in qualche luogo della frontiera" da concordare con "reciproche concessioni" (nota del 24 maggio 1969). I cinesi tengono i russi sotto tiro, non precisando neppure le loro richieste concrete, per fargli capire che a una strategia di accerchiamento, e al limite a un'aggressione, replicherebbero contestando tutto l'assetto asiatico: a un paese amico, cioé, abbuonerebbero un vecchio conto zarista, ma ad un nemico presenterebbero tutti i conti con gli interessi. I capi del Cremlino lo sanno molto bene, e se si sono imbarcati in una contesa che gli fa temere l'"espansionismo cinese" devono chiedersi fino a che punto hanno preteso di dominare la Cina come se fosse ancora terra di colonia, da sfruttare economicamente e, in caso di resistenza (com'è avvenuto), da smembrare in tanti piccoli Stati piú malleabili e ricattabili: tale è l'origine del contrasto statale, oltre a quello ideologico, manifestatasi con operazioni separatiste, passate e presenti, verso la Manciuria, la Mongolia interna, il Sinkiang, il Tibet. In ciascuna di queste zone i russi non hanno avuto scrupoli a fomentare dissidenze nazionalistiche: puntando su un comunista legato alla vecchia Internazionale come Kao Kang in Manciuria e, dove non c'era margine nel partito, andando a cercare amici presso i superstiti delle caste feudali.

Affrontando il contenzioso cino-russo, Ciu En-lai e Kossighin hanno avuto modo, quattro ore di "gioco della verità", di chiarirsi vicendevolmente i limiti oltre i quali l'errore di calcolo trascinerebbe i loro popoli in una guerra suicida. C'è da sperare che Kossighin abbia fatto dichiarare "utile" la spiegazione a ragion veduta, per sé e per i suoi. La sua è un'ammissione non trascurabile se ha portato a Brezhnev materia di riflessione sui vecchi e sui nuovi torti inferti alla Cina dallo "sciovinismo grande russo" denunciato da Lenin e dimenticato dai suoi successori.

Il pericolo, se realmente Kossighin aveva buone intenzioni, è che, sull'onda delle dottrine militari oggi di moda, non ci si preoccupi di scatenare un nuovo incidente di frontiera pur di chiudere l'ultimo canale di comunicazione con Pechino. L'incidente può essere nell'aria, ove prevalga la linea Brezhnev, e ci vuol poco a capire quali ne sarebbero gli effetti: Kossighin passerebbe alla storia, ancora una volta, come il commesso viaggiatore dell'inganno o delle velleità mediatrici inutili – tipo l'anno scorso in Cecoslovacchia –, e la corrente neo-stalinista del Cremlino avrebbe mano libera fino a rompersi le ossa. Si tenga a mente che a maggior ragione oggi (come l'anno scorso a Praga) se c'è qualcuno a cui non conviene un ulteriore incidente, dopo la visita di Kossighin, sono i cinesi, in attesa che si decantino la crisi e le minacce di guerra preventiva, non le teste calde che pensano di ripetere in grande la Cecoslovacchia.

Il guaio di certe teste calde è di non aver avuto un'esperienza tipo Vietnam, che spinge gli americani a riflettere anche se i tempi di riflessione sono lenti e tuttora ambigui, qualunque cosa decida Nixon in chiave di *de-escalation*. Il Vietnam è stato certamente uno dei temi delle quattro ore di verità a Pechino. L'incontro fra Ciu En-lai e Kossighin era stato proposto e sollecitato dai nord-vietnamiti, non tanto per ragioni "sentimentali" o reazioni *(continua a pag. 35*

LUCIANO VASCONI ■

FRANCIA

I DENTI DI SEGA DEL REGIME

Parigi, settembre. Se si volesse tracciare su un grafico l'evoluzione della politica francese da due anni a questa parte si otterrebbe una serie impressionante di "denti di sega".

All'inizio del 1968 tutti i partiti concepivano la loro azione nella prospettiva 1972, cioè nella prospettiva dell'elezione presidenziale e delle elezioni legislative, che avrebbero dovuto svolgersi in quell'anno. Sembrava che nulla di decisivo dovesse intervenire prima di questa data. Bruscamente, in maggio scoppia una crisi sociale e politica che avrà per alcuni giorni un carattere rivoluzionario. Il regime gollista è sul punto di crollare.

Alcune settimane piú tardi, in giugno, questo stesso regime riporta una strepitosa vittoria elettorale. La sinistra, che ha bruciato tutte le occasioni offertegli dalla crisi di maggio, esce demoralizzata da questa prova e si appresta a vivere anni difficili.

In novembre nuovo cambiamento di quadro. La tensione monetaria colpisce duramente il regime. Il generale De Gaulle si rifiuta di svalutare ma è personalmente compromesso. La borghesia si allontana da lui e la sinistra riprende fiducia. In aprile De Gaulle tenta di rimettere in sesto la situazione. Gioca a lascia o raddoppia la carta del referendum. Perde e se ne va. Questa volta sembra proprio che per il regime la fine sia vicina.

E' una falsa impressione. Pompidou è eletto e riunisce intorno a sè la maggior parte degli antichi avversari "centristi" del regime. E' la grande riconciliazione della borghesia francese. Arriva al potere un'équipe di uomini competenti e dinamici. Alti funzionari che si proclamano di sinistra gli offrono il loro appoggio. Le forze socialiste vinte e divise si preparano ad una nuova "traversata del deserto".

Ma ecco che l'8 agosto il governo annuncia la svalutazione. La fa seguire da un piano di risanamento che non prevede, in effetti, che un mosaico di misure tecniche destinate a ristabilire l'equilibrio del bilancio e degli scambi con l'estero. Forte dell'appoggio politico, il governo crede che il paese gli

→

Parigi: Pompidou al monumento di Leclerc

darà fiducia. Ora tutte le informazioni che gli giungono alla fine del mese di agosto e all'inizio di settembre, mostrano che questa fiducia manca.

I capitalisti, che pur dovrebbero sostenere un governo che rappresenta cosí bene i loro interessi, non credono alla possibilità di contenere il rialzo dei prezzi; giocano apertamente la carta dell'inflazione. I commercianti, ai quali sono pur stati promessi numerosi alleggerimenti fiscali, vogliono che si permetta loro di aumentare immediatamente i margini di utile e si agitano e manifestano. Questa doppia reazione provoca nei salariati un moto di inquietudine, d'incertezza, poi di collera. La temperatura sale sia nelle imprese pubbliche che in quelle private. E cosí che scoppia il 10 settembre lo sciopero del personale "viaggiante" delle ferrovie.

Lo sciopero ha soltanto in apparenza un carattere di categoria. Si tratta di un riassetto degli orari. I conduttori dei treni non vogliono piú stare cosí a lungo lontano da casa. Domandano che gli effettivi siano aumentati per permettere una migliore rotazione del personale. Ma nessuno si inganna sull'importanza del movimento e sul valore dell'esempio. I ferrovieri non hanno rispettato il preavviso legale e si sono dichiarati pronti ad ingaggiare una battaglia di lunga durata. Il che rivela un indiscutibile combattività. Se i conduttori vincono la partita, i lavoratori degli altri settori nazionalizzati sapranno che a loro volta potranno sostenere l'offensiva.

La CGT, che ha giocato un ruolo importante nella proclamazione dello sciopero, comprende il partito che può trarre da una simile situazione. Minaccia il governo di estendere il movimento mentre dichiara che preferirebbe negoziare. Il suo ammonimento non concerne soltanto le lotte sociali, ma va anche – e tutta l'opinione pubblica lo nota – sul terreno politico. "Il potere – dichiara George Seguy, segretario generale della CGT – è alle prese con difficoltà serie, dovute alle contraddizioni che lo opprimono in campo economico, all'interno e all'esterno: la sua macchina si sgretola sempre di piú. L'anemia politca caratterizza l'inizio di un settennato che potrebbe essere di breve durata... L'azione che intraprendiamo lo logorerà ancora di piú. Noi possiamo, ad una scadenza piú o meno breve, ritrovare una situazione propizia ad una alternativa democratica".

Nel cielo fino ad ora sereno della politica francese, questi propositi hanno avuto l'effetto di un colpo di fulmine. Ci si è chiesto se i comunisti credessero in una nuova crisi di maggio e si stessero seriamente preparando a mettere sul tavolo i problemi del potere. In verità gli obiettivi dei comunisti sono nello stesso tempo piú modesti e piú precisi. Vogliono per prima cosa imporre al governo un negoziato coordinato che potrebbe sfociare in concessioni importanti sul piano delle condizioni di lavoro e su quello degli aumenti salariali (che il rialzo dei prezzi renderà sempre piú necessari). Per questo non esitano a usare l'artiglieria pesante: "Noi possiamo – dicono in sostanza al governo – sia trattare con voi, sia creare un clima politico che comprometterà definitivamente la realizzazione del vostro piano".

I comunisti vogliono inoltre battere in velocità i gruppi "gauchistes" che sviluppano le loro attività in un certo numero di imprese (l'energia di cui da prova la CGT dovrebbe scoraggiare le campagne di denigrazione delle "burocrazie sindacali"). E mettere i socialisti con le spalle al muro. All'inizio dell'estate, i partiti e le organizzazioni che costituivano il movimento socialista francese (Partito Socialista, PSU, Convenzione) speravano di intavolare con il Partito Comunista un dialogo "senza compiacimenti", basato sul "nocciolo dei problemi". C'era tempo a disposizione. Bisognava – ritenevano questi partiti e queste organizzazioni – approfittarne per discutere francamente sulle divergenze e affrontare in modo particolare la grande questione della democrazia nel socialismo. Una simile prospettiva non sorrideva affatto ai comunisti, i quali erano indubbiamente imbarazzati dai recenti avvenimenti cecoslovacchi. Tuttavia era difficile respingere il principio del dialogo. La drammatizzazione degli attuali conflitti sociali permette loro adesso di trovare uno schermo. Se è vero che le lotte si stanno radicalizzando e che un'alternativa democratica potrebbe presentarsi "a breve scadenza", non bisogna perdere tempo in discussioni teoriche e ideologiche. Bisogna stabilire immediatamente un programma comune di governo. Se i socialisti continuano a sostenere che la situazione non è ancora matura per l'elaborazione di un programma, saranno loro – cosí pensano i comunisti – che sosterranno la responsabilità della disunione e dell'impotenza della sinistra.

Ma se le intenzioni del partito comunista sono abbastanza chiare, l'esito immediato delle lotte ingaggiate è ancora incerto. Il governo può, con concessioni simili a quelle che fece ai ferrovieri, indebolire certi movimenti. Dal canto suo il padronato è tentato di concedere aumenti di salario che il rialzo dei prezzi gli farà riassorbire immediatamente. Ma governo e padronato non ignorano che tali cedimenti non possono fare altro che riviare le scadenze. Gli effetti di una svalutazione, che era tuttavia riuscita sul piano tecnico, sono già in gran parte annullati dalle misure prese o previste. La crisi del franco puó tornare a galla di qui a sei mesi con tutte le conseguenze economiche e politiche che una tale crisi comporta.

La borghesia francese arriva al momento della verità. Molto piú degli errori commessi durante questi ultimi anni dai governi del generale De Gaulle, è di fatto l'incapacità della maggior parte del padronato che è in causa. Uno studio ufficiale dell'Istituto Francese di Statistica pubblicato quindici giorni fa stabilisce: 1) che la manodopera francese è la piú produttiva e la meno cara d'Europa; 2) che la Francia è il paese del Mercato Comune dove la parte delle spese per il personale nel costo di produzione è quella che è aumentata di meno; 3) che le tasse francesi sono fra le meno alte; 4) e che tuttavia l'iniziativa privata non è riuscita a compiere uno sforzo industriale paragonabile a quello di altri paesi europei (Germania, Italia, Olanda).

Senza dubbio il governo mette oggi l'accento sull'urgenza di questo sforzo industriale. Ma appoggiandosi a una maggioranza di destra, pretende di realizzarlo riducendo le spese dello Stato, e dando nuove facilitazioni agli imprenditori e ai finanziatori senza audacia che sono stati fino ad ora incapaci di compiere le trasformazioni necessarie. Questa politica non può che sfociare in nuove delusioni. E' quello che cominciano a sottolineare gli uomini politici che preparano un cambio in seno al regime e in primo luogo l'ex primo ministro Edgar Faure. Il quale si è pronunciato, in un'intervista concessa al giornale economico "L'Expansion", contro le restrizioni non selettive del credito, per una politica qualitativa fiscale e di investimento e per una "vera partecipazione delle classi produttrici a una politica economica generale". Queste formule sono ancora vaghe e prudenti, ma suggeriscono un'operazione politica che, nel caso di un insuccesso del piano Chaban Delmas-Giscard D'Estaing, potrebbe delinearsi durante l'anno 1970. Il regime ha molte corde al suo arco. Dopo aver giocato la carta dell'ortodossia finanziaria e del liberalismo classico, potrebbe giocare quella d'una dose "ragionevole" d'inflazione corretta da un semi-dirigismo.

Questa operazione sarebbe senza dubbio molto difficile da realizzare se la sinistra, durante i prossimi mesi, si rivelasse capace di prendere l'offensiva e di pesare sul corso degli avvenimenti. Ma per il momento il suo intervento si situa essenzialmente sul piano sindacale. Nello stato di confusione e di divisione in cui si dibattono le sue diverse formazioni politiche, è impossibile prevedere seriamente un'alternativa politica che non rientri nel quadro del regime.

GILLES MARTINET ■

INTI PEREDO

L'ULTIMA MORTE DEL «CHE»

Bolivia 1969, cade "Inti" Peredo, il luogotenente del "Che". Si apre un nuovo capitolo nella storia della guerriglia latinoamericana, e si archivia un ultimo dossier sulle eliminazioni misteriose di "contestatori" del riformismo.

Adesso la vicenda guevariana in Bolivia è finita davvero; vi ha messo termine la morte di Guido "Inti" Peredo, l'11 di settembre, a La Paz. Ciò che succederà d'ora in avanti in Bolivia apparterrà ad un altro momento storico: anche se nulla potrà avvenire che agli undici mesi di guerriglia del "Che" sia del tutto estraneo.

Sono trascorsi quasi due anni tra la scomparsa del rivoluzionario argentino a quella del suo luogotenente boliviano. Nel frattempo in Bolivia sono cambiate molte cose: è scoppiato e si è spento lo scandalo Arguedas, l'ex ministro degli Interni che fece arrivare il diario di Guevara in Bolivia a Cuba; il dittatore Barrientos si è ammazzato precipitando con il suo elicottero; la guerriglia è cessata e ha ripreso dieci volte nei comunicati delle forze armate.

Resta l'ambiguità, una caratteristica che sembra avere dominato tutti questi episodi o almeno vi fu sempre presente. Antonio Arguedas doveva essere un campione del doppio gioco se riuscí a legarsi e bene tanto a Castro quanto alla CIA: non si capisce come poi sia caduto improvvisamente nella trappola del suo nemico personale Ovando Candia, capo delle forze armate ed eminenza grigia del regime. René Barrientos si vantava di essere il migliore pilota dell'aviazione boliviana; nel 1952, quando militava nel partito nazionalista rivoluzionario, fu scelto dal presidente Paz Estenssoro come suo pilota personale. Non è facile spiegare come abbia potuto restare vittima di un incidente come quello nel quale ha perduto la vita. E notizie di attentati terroristici e azioni guerrigliere si sono alternate fino a ieri ad altre su imprecisate trattative per il raggiungimento di una pacificazione generale.

La morte di Guido Peredo non si sottrae a questa regola dell'*ambiguo boliviano*. "Inti" era senza dubbio un tipo che ci

Caracas: un soldato dei reparti antiguerriglia

→

sapeva fare: fu tra i primi a prendere contatto con Guevara e salire sulla sierra Nancahuazu, insieme al fratello "Coco"; partecipò a tutta la guerriglia, dalle iniziali esplorazioni del terreno ai duri scontri a fuoco con i *rangers* dell'esercito. Ed era deciso: quando il segretario del partito comunista boliviano, Mario Monje, decise di tenersi fuori dalla guerriglia, ponendo ai suoi uomini l'alternativa di tornare in città con il partito o restare in montagna senza il partito, fu il primo a rispondere "io resto". Ma doveva essere cambiato per morire come è morto: con la bomba a mano lanciata contro i soldati dai quali è stato circondato che gli rimbalza contro esplodendogli sulla faccia. Due anni di battaglie e di fughe, braccato da ogni parte, con pochi amici sicuri e troppi infidi, dovevano averlo debilitato. Non si può pensare diversamente.

A La Paz era ritornato da qualche tempo, doveva riprendere i contatti e riallacciare le fila della guerriglia di cui era ormai il capo riconosciuto. Certo sapeva che dal mese di maggio i giornali brasiliani, peruviani e cileni scrivevano di trattative in corso tra il governo e il partito comunista per mettere fine ad ogni attività guerrigliera. Il suo nome era ricorso piú volte nelle conversazioni tra alti ufficiali dell'esercito e il nuovo segretario del PCB, Kolle. E doveva averne tenuto conto, non era il caso di commettere leggerezze.

Era in casa di un compagno di lotta quando fu sorpreso: c'era in corso una riunione importante dalla quale sarebbero dipese molte cose. In certi casi, le precauzioni non sono mai troppe, si mettono uomini di sentinella e si prepara una via sicura d'uscita. La sorpresa può sempre darsi. Invece i soldati e gli agenti del DIC (Departemento Investigaciones Criminales) arrivano senza che nessuno li veda o li senta e intimano la resa. "Inti" si difende come un disperato, afferra la pistola, stacca una bomba a mano dalla cintura, le toglie la sicura e la scaglia contro i poliziotti. I giornali riferiscono che la bomba finisce contro un muro di fronte, fa un salto e torna nella stanza in cui si trova Peredo. Gli scoppia contro e lo dilania. Il suo cadavere sarà quasi irriconoscibile: questo i giornali non lo scrivono ma ci vuole poco a immaginarlo.

Gli altri partecipanti alla riunione riescono a fuggire; non si sa se tra di essi c'è anche Delgado Rodriguez, detto Nelson, che negli ultimi tempi è stato uno dei compagni piú assidui di Guido Peredo. Se il guerrigliero ecuadoriano ha assistito alla morte di "Inti" forse un giorno o l'altro potremo conoscerne i particolari e comprenderne meglio le ragioni che l'hanno determinata.

"Inti" era sopravvissuto a momenti assai difficili: era dalla parte opposta a quella in cui si trovava Guevara nel canalone di Yuro, quando i "rangers" intrappolarono i guerriglieri. Resistette fino alla notte, poi se ne andò favorito dal buio riuscendo a sganciarsi dai soldati che continuarono a dargli la caccia per alcuni giorni. Restò praticamente solo a far vivere la guerriglia delle Ande, piú da fuggiasco che da combattente. Tuttavia, la sua stessa esistenza bastava a rendere inquieti i generali di La Paz che conoscevano bene la sua storia.

Comunista "Inti" lo era da sempre, aveva appartenuto alla organizzazione giovanile del partito assieme a suo fratello "Coco", dal quale era inseparabile. Aveva cominciato ad assumere incarichi di un certo rilievo trasferendosi da El Benj, dove era nato, a Cochabamba. Li mantenne andando ad abitare a La Paz con tutta la famiglia, i genitori e i quattro fratelli, che lasciò soltanto per vivere per un anno nell'interno del Paese. "Era nel 1956, *Inti* e *Coco* decisero di andare a cacciare caimani nella selva", racconta la madre dei due fratelli. "Inti" aveva allora 16 anni e "Coco" appena due di piú.

Tornarono con le pelli degli animali scuoiati e molte idee; vendono le prime e mettono da parte le seconde per acquistare un taxi con il quale lavorano tra La Paz e i centri vicini. "Ma *Inti* aveva un carattere deciso, era un impulsivo, aveva una grande influenza su *Coco*, piú riflessivo e attento", ricorda ancora la signora Peredo. Cosí *Inti* (che in lingua quechua vuol dire sole) convince suo fratello a vendere il taxi per dedicarsi piú attivamente alla politica. E quando Guevara giunge in Bolivia, gli uomini ai quali si lega immediatamente sono i due fratelli Peredo.

Sono loro che salgono sulla sierra Nancahuazu per acquistare la fattoria che servirà come base di addestramento per la guerriglia; conoscono la zona del Siles per esservi stati giusto dieci anni prima. Avviene intanto la scissione del PCB, con l'uscita del gruppo di Moisè Guevara; ma i due Peredo preferiscono restare e svolgono di fatto la funzione di collegamento politico tra la guerriglia e il partito. Rompono con Mario Monje soltanto quando si trovano davanti alla scelta di abbandonare la guerriglia o il PCB e scelgono la guerriglia. E questa volta è "Coco" a parlare con Monje, dicendogli che il "Che" non potrà accettare le condizioni postegli dal partito e che egli e suo fratello resteranno con il "Che".

"Coco" deve apparire a Guevara il piú dotato dei due fratelli, perché gli affida subito funzioni e responsabilità notevoli: lo invia a prendere contatto con altri gruppi fidandosene totalmente. "Inti" lavora invece alla preparazione delle trincee, alla sistemazione dei viveri, va a caccia per rifornire di selvaggina il gruppo partigiano. Ancora molti mesi piú tardi, con la guerriglia già in azione, il "Che" scrive sul suo diario: "Spacciandomi per aiutante di *Inti* sono andato a parlare con i contadini. Credo che la commedia non sia stata molto efficace a causa del suo impaccio". E con "Inti", il "Che" ha anche una breve discussione sulla disciplina del gruppo.

Ma con il passare del tempo "Inti" diviene uno degli uomini piú fidati del "Che", che se lo tiene accanto in ogni azione. E' lui che con Guevara terrà indietro una parte degli uomini nell'imboscata che costa la vita a "Coco", il 26 settembre del 67. Il gruppo era tutto diretto a Higueras, quando l'avanguardia di "Coco" fu presa sotto il fuoco dei soldati; "Inti" trattenne gli altri guerriglieri e con il "Che' si ritirò evitando lo scontro che in quelle condizioni sarebbe stato disastroso. Da quel momento Guido Peredo diventò praticamente il luogotenente di Guevara, fino alla fine.

GIULIO CURTI ■

San Paulo 1968: manifestazione studentesca

Kaunda

Lusaka: *Il sorriso del minatore*

IL RAME DELLA ZAMBIA

un cuneo nell'impero bianco

Fin dai primi mesi della indipendenza della Zambia, nessuno dubitava che prima o poi i dirigenti politici di questo importante stato dell'Africa australe avrebbero dovuto affrontare il problema della nazionalizzazione delle miniere di rame. La ragione era chiara: terzo produttore mondiale – dopo gli USA e l'URSS – la Zambia si trova legata, nella sua espansione economica, quasi esclusivamente a questa sola industria che rappresenta all'incirca il 95 per cento delle sue esportazioni. Due gruppi stranieri si assicurano lo sfruttamento delle sette miniere attualmente esistenti; sono l'Anglo-American Corporation, filiale della Anglo-American del Sud Africa e la Roan Selection Trust, controllata dalla American Metal Climax di New York. Malgrado la progressiva africanizzazione dei quadri e l'alta percentuale dei contributi versati allo Stato, l'attivo delle due Compagnie non ha fatto che accrescersi e ad un ritmo vertiginoso – grazie anche alla guerra del Vietnam e alla precaria situazione delle industrie del rame statunitensi e cilene. La sola Roan Selection Trust ha visto i suoi profitti passare da 9.000.000 di sterline nel 1967 a 19.000.000 nel 1968. In queste condizioni appariva chiaro che di "indipendenza reale" si sarebbe potuto parlare solo a partire dal momento in cui lo Stato stesso avesse messo le mani sugli importanti giacimenti.

Se alcuni atti del presidente Kenneth Kaunda avevano lasciato supporre che il governo fosse intenzionato a cambiare radicalmente politica – il 19 aprile 1968 Kaunda annunciava la nazionalizzazione di 25 importanti imprese industriali e commerciali, poco dopo il governo varava una legge che limita al 50 per cento la parte dei profitti esportabile dalle società che estraggono il rame – per avviare la Zambia verso la sua piena indipendenza economica, gli osservatori davano per scontato che Lusaka non avrebbe preso, per il momento, la "drastica decisione", suscettibile di creare scompiglio e panico presso le alte gerarchie dei giganti mondiali del rame. Dove trovare i tecnici per mandare avanti un apparato industriale di quelle dimensioni? In che modo far fronte alle possibili rivolte dei 4.000 minatori, la maggior parte sud-africani, e quindi ostili alla politica zambiana? Quali sarebbero state le reazioni dei governi portoghese e rodesiano? Avrebbero piú consentito di lasciar passare sui loro territori e tramite le loro ferrovie i convogli carichi di rame diretti verso i porti dell'Oceano Indiano? Quanti anni saranno necessari ai tecnici della Cina Popolare per portare a termine la costruzione della linea ferroviaria che collega il Copper Belt zambiano a Dar es Salam?

Questi ed altri interrogativi lasciavano supporre che la carta della "zambianizzazione" del rame presentava troppi rischi perché un uomo politico "prudente" e "moderato" – tale lo consideravano a Londra – come Kaunda potesse giocarla in modo precipitoso. E' accaduto invece il contrario. Questo leader dalla reputazione di "umanista cristiano" (figlio di un pastore della chiesa presbiteriana di Scozia) chiedendo alle compagnie minerarie di cedere allo Stato il 51 per cento delle loro azioni – come primo passo verso la nazionalizzazione completa – ha imboccato definitivamente la strada del socialismo africano, affiancandosi a Nyerere nella scelta della strategia politica da adottare per procurare al suo paese maggiore indipendenza economica.

Che cosa ha spinto Kaunda a compiere un'operazione tanto rischiosa e sicuramente non priva di sviluppi imprevedibili nell'equilibrio politico dell'Africa australe? Se, come vedremo, le complesse vicende della politica interna possono aver avuto il loro peso nell'anticipare la decisione, quest'ultima sembra essere stata seriamente meditata e solo alcuni avvenimenti recenti potrebbero averne accelerata l'attuazione.

La mancata risposta delle due compagnie produttrici di rame agli appelli del presidente perché reinvestissero il 50 per cento dei loro dividendi in Zambia, lo scarso successo della politica di controllo delle maggiori industrie inglesi e sud-africane, intrapresa nell'aprile del 1968, hanno certamente favorito lo stabilirsi di un'atmosfera di "guerra" fra politici ed operatori economici stranieri. Si giustifica cosí l'appello lanciato da Kaunda, proprio il giorno dell'annuncio della nazionalizzazione delle miniere, ad "altre" →

compagnie perché si associassero al governo zambiano nella messa in valore del potenziale industriale del paese.

L'annuncio della nazionalizzazione è stato tuttavia seguito, a pochi giorni di distanza, da un avvenimento la cui interpretazione presenta senza dubbio qualche difficoltà. Simon Kapwepwe, vice-presidente e leader della sinistra del partito governativo (UNIP), dava le dimissioni ritirandole solo dopo ripetute pressioni di Kaunda. E' l'uomo duro del governo zambiano, accusato dagli inglesi di voler fare della Zambia una "fortezza comunista", di aver tendenze filo-cinesi e... via di seguito. E' il grande nemico dei bianchi del Sud. Sono le parole di un funzionario del governo di Salisbury: "Fra la Rodesia e la Zambia c'è un ostacolo piú grande dello Zambesi, c'è Simon Kapwepwe".

I commentatori si sono subito affrettati a denunciare la instabilità politica della Zambia, mettendo in risalto il ruolo che gioca la rivalità tribale nella intera vicenda. Il discorso potrebbe essere, a nostro avviso, piú complesso. Non a caso la crisi è scoppiata a pochi giorni dall'annuncio della nazionalizzazione e non è da escludersi che gli attuali detentori del potere economico abbiano tentato "in extremis" di eliminare dalla scena politica il loro piú pericoloso avversario – utilizzando anche, perché no? il vecchio strumento degli antagonismi tribali – prima di iniziare le non facili trattative destinate a regolare il trasferimento del 51 per cento delle azioni dei due gruppi allo Stato zambiano e a fissare le scadenze delle future tappe del processo di nazionalizzazione. E' il primo segno, a nostro parere, di una probabile guerra aperta che le potenze bianche dell'Africa australe sono in procinto di dichiarare a questo scomodo Stato che si incunea all'interno del loro impero.

Non sembra esagerato affermare che la nazionalizzazione del rame zambiano – se si considerano i possibili sviluppi della linea politica portata avanti dal governo di Lusaka – potrà essere considerata dagli storici come un avvenimento di capitale importanza nella storia dell'Africa australe. Nell'attuale contesto politico, la decisione dell'11 agosto assume soprattutto il valore di un "atto di sganciamento" dalle ipoteche dei bianchi del Sud, di un atto che potrebbe portare in sé i germi di una nuova politica rivoluzionaria di certi Stati africani, sui cui sviluppi è tuttavia prematuro formulare delle previsioni precise.

A causa della sua posizione geografica – confinante con l'Angola, la Rodesia e il Mozambico – la Zambia costituisce da tempo il luogo di rifugio e la base di partenza per i guerriglieri che operano nelle tre regioni. E' chiaro che l'assistenza del governo zambiano ai movimenti di liberazione non può essere estremamente efficace. Il timore della rappresaglia è sempre incombente. Nel giugno dello scorso anno un importante ponte che si trova a pochi chilometri dalla frontiera con il Mozambico, nella Luangwa Valley, è stato fatto saltare, privando temporaneamente la Zambia dei rifornimenti di petrolio. Nessuno dubita che si trattò di una rappresaglia europea contro il paese che ospita i guerriglieri che lottano contro il regime di Smith. Il 12 agosto scorso, il giorno dopo l'annuncio del provvedimento di nazionalizzazione, *Le Monde* dava notizia, in una breve nota, che unità dell'esercito zambiano erano state mobilitate al fine di proteggere, contro eventuali atti di sabotaggio, i centri vitali del paese. Le incursioni degli aerei portoghesi e i bombardamenti dei villaggi zambiani prossimi alla frontiera, sospettati di accogliere i partigiani del Frelimo (fronte di liberazione del Mozambico), si fanno sempre piú frequenti. Il presidente Kaunda ha dunque ragione di ritenere che, ora piú di prima, gli atti di aggressione possano ripetersi e con maggiore violenza; che la Zambia possa, in un futuro non lontano, essere l'oggetto di sistematici attacchi a sorpresa organizzati secondo il modello israeliano.

Perduta ogni speranza in un intervento armato inglese contro il regime di Smith, constatata l'inefficacia del blocco economico, Kaunda ed i leaders africani piú interessati alla risoluzione del "problema bianco" in Africa del sud, sembrano ormai riporre la loro fiducia soprattutto in una rinnovata efficacia delle organizzazioni di resistenza. Questo è quanto può desumersi, ad esempio, dal contenuto degli interventi in seno alla Organizzazione dell'Unità Africana.

FABRIZIO SABELLI ■

Bernabei

rai-tv lo spreco a colori

Riprende in Italia col tentativo di minimizzare il problema la campagna per la TV a colori: questa scelta politica verrà a costare mille miliardi ai bilanci delle famiglie.

Gli italiani non hanno potuto vedere a colori l'allunaggio di Apollo 11. Hanno subíto questa sorte insieme a molte centinaia di milioni di uomini dei quattro continenti, ma c'è chi non ha resistito ad un sentimento di invidia al pensiero che alcuni milioni di americani e di tedeschi avevano visto a colori il piede del primo uomo che si posava sul suolo lunare. Non credo sia stata la mancata presenza dei colori sul video nella *notte della luna*, ma sta di fatto che da quei giorni è ripresa in Italia la campagna in favore della televisione a colori: una campagna largamente orchestrata che molto probabilmente non ha toccato ancora il suo punto piú alto e le cui fila fanno capo, oltre le Alpi, alle sedi delle grandi marche produttrici: la *Siemens*, la *Telefunken*, la *Philips* e, dietro di esse, quasi certamente, la *Telegraf and Telefon* americana. Lo stesso neo-presidente della RAI, Sandulli, pur mantenendosi rigorosamente nei limiti della correttezza, ha ormai dato per scontato che nel '71 avremo la televisione a colori.

Qui è il primo punto da chiarire: c'è una precisa disposizione del piano quinquennale che esclude che nel quinquennio 66-70 possa essere prevista la realizzazione della TV a colori. E' vero che il piano è stato sbrecciato da tutte le parti, che le decisioni piú importanti di politica economica sono state prese tutte al di fuori del piano e in alcuni casi contro le sue stesse direttrici fondamentali; è vero che la legge per le procedure è ancora lontana dall'essere approvata; è vero che – oggi – il grosso volume di impegni varato nel '66 viene considerato poco

piú che un ammasso di velleità in cui si rispecchiano tutte le tare e le incapacità della maggioranza che avrebbero dovuto gestire la politica di piano, ma tuttavia non pare in nessun modo possibile che una precisa disposizione legislativa (perché di questo si tratta: cap. XII, paragrafo 141) possa essere superata senza che il Parlamento (e non il solo Cipe come qualcuno ha sostenuto) ne sia direttamente investito. C'è di piú: una volta che il no alla TV a colori è diventato materia di legge appare fondata l'opinione che, anche per il periodo successivo al '70, intervenga una decisione a livello parlamentare se non proprio legislativo.

La stessa importanza dell'argomento – anche senza le implicazioni formali cui si è fatto cenno – esige che una decisione sul merito venga presa comunque al massimo livello di responsabilità politica.

Scelta politica è senza dubbio quella relativa al sistema da adottare. Tra il tedesco Pal e il franco-sovietico Secam la scelta non è solo a livello tecnico. Dopo le riunioni di Vienna ('64) e di Oslo ('65) e dopo le pressioni che sia i tedeschi (Brandt su Nenni e forse Moro) sia i francesi (vedi il lungo articolo di *Le Monde* di qualche mese fa) sono venuti esercitando sull'Italia, la scelta implica problemi di politica estera ed in ultima analisi ci chiama a decidere tra una spinta mediterranea (quasi tutti i paesi arabi hanno adottato il Secam) a lungo respiro, o una scelta strettamente europea in direzione della Germania, dell'Inghilterra e dei paesi scandinavi con la speranza magari di poter ripetere con loro (tra almeno 10 anni) la stessa politica che ha condotto al boom degli elettrodomestici, ma anche con tutti i rischi che questo comporta.

Al di là della scelta Secam-Pal restano i problemi della dimensione interna del fenomeno e della sua incidenza sulle prospettive della nostra economia. I sostenitori della realizzazione a breve termine della TV a colori cercano di dare alla questione un rilievo marginale. Secondo loro si tratterebbe di poche centinaia di migliaia di apparecchi all'anno che sul bilancio delle famiglie italiane (prezzo di un apparecchio tra le 350 e le 400 mila lire) non dovrebbero incidere per piú di 100-200 miliardi.

Si tratta di un evidente tentativo di minimizzare il problema: è chiaro infatti che il settore si svilupperà a un ritmo che sarà largamente influenzato dalla durata delle trasmissioni, dalla loro qualità in un paese come il nostro dove consumi di questo tipo vanno a toccare determinati meccanismi psicologici per cui se il mio vicino ha il televisore a colori e io no, immediatamente io mi sento declassato a un livello sociale inferiore. E cosí sono nate le fungaie di antenne televisive sopra le borgate piú povere delle nostre città.

Se siamo arrivati a circa 10 milioni di televisori in bianco e nero con un ritmo che ha portato al raddoppio in meno di cinque anni, chi ci può esimere dal pensare che nei prossimi 5 anni, una volta aperta la valvola della TV a colori, non si tocchino cifre dell'ordine di alcuni milioni di apparecchi? E tre milioni di apparecchi sono 1000 miliardi circa sottratti al bilancio delle famiglie per un consumo non indispensabile. Non indispensabile in un paese che ha ancora drammatici problemi da risolvere, da quelli del meridione a quelli della disoccupazione, da quello della scuola o quello degli ospedali. Né vale l'osservazione che non si possono confondere consumi privati con consumi pubblici perché non è necessario essere economisti per rendersi conto che il reddito nazionale è una quantità definita e ciò che va in una direzione non va in un'altra e che – tanto per fare un altro esempio – ciò che in questi anni ha assorbito lo sviluppo mostruoso dell'automobilismo privato è una delle cause – non la sola – della mancata soluzione dei problemi di fondo della nostra società. La differenza, caso mai, fra automobilismo e televisione a colori sta nel fatto che mentre era difficile resistere alla Fiat e alla sua politica, dovrebbe essere meno difficile per un governo responsabile tenere chiuso il rubinetto della TV a colori.

Roma: una ripresa televisiva

In Giappone pare abbiano imboccato un'altra strada: la TV a colori trasmette solo programmi culturali dedicati alle scuole di ogni ordine e grado. Si ha il coraggio di prendere un impegno simile da noi e ci sono le forze politiche disposte a tenerlo fermo contro tutte le tentazioni e le pressioni?

Altro aspetto del problema è quello relativo alla produzione. Si dice: se l'Italia non decide subito, la nostra industria rischia di restare alla coda del progresso tecnico in materia. Intanto c'è da osservare che anni fa fu dato all'IRI l'ordine di iniziare gli studi per la produzione su scala industriale di tubi catodici a colori. L'ordine deve essere rimasto in qualche cassetto se è vero che non se n'è fatto niente e probabilmente (come affermò Donat Cattin, allora sottosegretario alle Partecipazioni Statali) non per responsabilità dell'IRI ma sulla base di accordi segreti con il cartello internazionale che domina il settore elettronico.

Allo stato dei fatti quindi noi dovremmo limitarci ad acquistare i tubi catodici all'estero (piú del 60 per cento del costo di un apparecchio) e a montarli in Italia con quale risultato per la bilancia dei pagamenti e con quale incentivo allo sviluppo tecnologico è facile immaginare. Non vale nemmeno l'obiezione che tanto ormai nella civiltà consumistica ci siamo e che se le famiglie dispongono di risparmi questi finiranno col prendere la via di consumi analoghi.

Qui si tocca veramente il fondo del problema e la scelta tra il si e il no alla TV a colori diventa, senza volerne esagerare le dimensioni, un test significativo per un tipo di civiltà. Perché non è affatto vero che gli eventuali risparmi che esistono in certi strati della società italiana (in altri strati non esistono e i televisori verrebbero acquistati a rate o facendo debiti) debbano necessariamente muoversi nelle direzioni che il consumismo dei grossi monopoli impone. C'è la direzione della cultura (dai libri, ai quadri, dalla prosa, ai concerti ai dischi); c'è la direzione della salute fisica (palestre, sport – non dico tifo sportivo –, vacanze, cure specifiche) e di una piú idonea alimentazione (confrontate i nostri consumi di carne e di zucchero e di burro con quelli degli altri paesi del MEC); c'è la direzione di una maggiore attenzione ai problemi della convivenza familiare e delle sue necessità; c'è infine (e questo farà piacere al nostro ministro del Tesoro) la direzione del risparmio che non è solo un fatto politico e finanziario ma anche un modo di assicurarsi dei margini di sicurezza, in un mondo che di sicurezza pare abbia molto bisogno. Il fatto è che noi abbiamo dimenticato o stiamo dimenticando, sotto il profluvio del consumismo, le dimensioni umane di un vivere civile e messi di fronte alla scelta – si o no – alla TV a colori tutto quello che ci sta attorno ci porta a dire istintivamente si. Bisognerebbe ricordarsi che la civiltà non è fatta di scelte istintive.

LUIGI ANDERLINI ■

CON UN OCCHIO ALLA CONFINDUSTRIA

Dall'ultima relazione del CNR vien fuori la volontà di risanare la crisi della ricerca scientifica in Italia subordinandola definitivamente alle esigenze dell'industria privata.

Roma. "La crisi endemica del mondo della ricerca ha assunto aspetti e livelli paralizzanti ed eversivi: gli Enti di ricerca (Università, CNEN, CNR, Istituto Superiore di Sanità) hanno conosciuto nel medesimo periodo assenteismi, agitazioni, occupazioni". E' la relazione Caglioti del '69 ancora non pubblicata, che senza dare alcuna giustificazione o interpretazione di tutto ciò, descrive la situazione della ricerca italiana. Le lotte studentesche del '68 hanno rivelato tra l'altro fino a che punto è arrivata la crisi dell'università e piú in generale della scuola italiana; e su questo aspetto la grande maggioranza dei commentatori si trova concorde. Poco discusso è stato invece l'effetto degli avvenimenti sulla ricerca scientifica, per sua natura inscindibile dallo studio e dall'insegnamento.

Ispra: Il ricercatore in azione

La prima conseguenza è stata quella di un ripensamento della classe dominante italiana sul ruolo dell'università rispetto alla ricerca scientifica e tecnologica. Fino al 1968 si affidava all'università tutta o quasi la responsabilità della ricerca; da allora si incominciò a predisporre un piano di spostamento dei centri di ricerca in luoghi piú sicuri, "in collina" come è stato esplicitamente dichiarato nel convegno di Pugnochiuso, mettendo al sicuro la scarsa ricerca di second'ordine affidata all'Italia dal capitalismo internazionale.

Per attuare questo programma si mandò avanti la famigerata "ristrutturazione" dei centri di ricerca del CNR, intendendo così, almeno in un primo momento, risolvere il problema dello spostamento della ricerca dell'università, in preda alle "manifestazioni rivoluzionarie", al CNR dove il personale, ben selezionato e organizzato in sindacati corporativi e apolitici, non avrebbe dato certo alcun fastidio. La relazione Caglioti del 1968, con i suoi limiti e con lo strano modo di concepire lo sviluppo della ricerca come inseguimento del modello americano, esprimeva questa esigenza, che ben presto doveva però essere modificata dagli avvenimenti. Finite infatti le lotte studentesche, o meglio repressi i moti studenteschi nelle università, si sono innescati i movimenti e le lotte del personale di ricerca.

Il CNEN è rimasto paralizzato completamente per lungo tempo, il LIBG era in rivolta, a Ispra si lottava per la sopravvivenza, e infine nel maggio-giugno di quest'anno si assisteva alle piú vaste lotte di tutto il personale del CNR, compreso quello amministrativo. Per oltre 40 giorni la sede centrale dell'Ente è rimasta in possesso del personale amministrativo e tecnico-scientifico. Le parole d'ordine erano: fine delle sperequazioni esistenti tra il →

personale amministrativo e scientifico-tecnico, tutela dei diritti sindacali, diritto di assemblea a tutti i livelli. L'assemblea inoltre affermava che "le cause piú immediatamente verificabili del disagio in cui versano i lavoratori del CNR e che li hanno esasperati al punto di arrivare all'occupazione, risiedono nella struttura burocratica ed autoritaria dell'Ente. (...)

"La natura autoritaria e burocratica del CNR determina inoltre una mancanza di democrazia interna che priva i lavoratori di ogni possibilità di difesa dei loro interessi, sottoposti come sono a direttive ed imposizioni provenienti dall'alto. In risposta a questo stato di cose, i lavoratori del CNR esigono che sia abolita la discriminazione economica e giuridica e che si giunga ad una democratizzazione dell'ente per quanto concerne i rapporti di lavoro".

Il sindacato cosiddetto autonomo (ANR) viene sconfessato dagli scioperanti non solo a Roma ma in ogni sede periferica, da dove giungono lettere di dimissioni in massa e di adesione alla CGIL-Scuola o alla SIR-CGIL. La CGIL è l'unico sindacato ammesso a partecipare ai lavoratori dell'assemblea, ed è quello che oggi guida la delegazione nella trattativa col Governo. Il Governo da parte sua si presenta con una proposta nuova e ambigua nello stesso tempo; dimostra comprensione nei riguardi del personale in lotta, ma dice che nell'attuale situazione le richieste non possono essere prese in esame e che tutto si potrà risolvere, affrontando subito la discussione sul regolamento interno, che dovrebbe costituire il primo passo verso la realizzazione dell'autonomia del CNR. Tale impostazione viene energicamente respinta dal sindacato, in quanto questo assegnerebbe a esso un ruolo di copertura delle scelte governative e tenderebbe a trasferire l'iniziativa dal personale in lotta ad opportune commissioni di carattere tecnico. Cosa c'è dietro questa scelta della Presidenza del Consiglio?

La relazione Caglioti del '69 dice che "per il CNR occorre in primo luogo uscire dall'equivoca formula dell'art. del DLL 1 marzo 1945 n.82 'organo dello Stato fornito di personalità giuridica' che, quale possa esserne il significato tecnico, si è rivelata fonte di notevoli remore, in quanto il Consiglio viene considerato autonomo o subordinato secondo prospettive che nulla hanno da spartire con le finalità dell'istituto: ne deriva infatti un irrigidimento dell'agibilità dell'Ente quando si accentua la qualifica di 'organo dello Stato', mentre è possibile, è vero, una maggiore libertà di azione quando si sottolinea la qualifica di 'persona giuridica', ma si resta sempre incerti circa i limiti di validità formale dell'azione, che peraltro diviene ogni giorno piú intensa in relazione con le possibilità di piú ampi interventi. Un simile equivoco deve cessare: agli aumentati compiti deve far fronte un organismo di natura non ibrida, che possa effettivamente operare in regime di autonomia...".

Si vuole cioè un CNR libero da qualunque controllo, che in pratica vuol dire: finora si è finanziata la ricerca nell'università, domani i finanziamenti saranno dirottati principalmente verso le industrie come esplicitamente ammette la stessa relazione, quando dice: "parte degli interventi del CNR di sostegno alla ricerca universitaria potrà essere soppressa quando i livelli delle dotazioni universitarie avranno raggiunto le piú volte auspicate dimensioni ragionevoli (...). Gli istituti ed i laboratori di ricerca applicata dovrebbero in futuro avvicinarsi sempre di piú ai problemi della ricerca industriale e potrebbero in definitiva essere gestiti in collaborazione con associazioni industriali".

Non ci sembra questa la strada migliore che il CNR deve imboccare. L'autonomia per Caglioti è sí sganciamento dal potere governativo ma soprattutto significa rifiuto preventivo di ogni possibilità di controllo da parte del Parlamento, dei lavoratori e dei loro sindacati e cogestione addirittura con le associazioni industriali. E' necessario un cambiamento di rotta. Ma ciò vuol dire, innanzitutto, concludere positivamente la vertenza aperta dalle richieste del personale. E bisogna, inoltre, avere il coraggio di uscire dalla "logica occidentale" che assegna un posto del tutto secondario alla ricerca italiana: se necessario, andare controcorrente e non tentare ancora di inseguire il treno americano, che per giunta è destinato ad allontanarsi sempre piú.

AURELIO MISITI ■

Il centro nucleare di Ispra

STAMPA
gli abatini del potere

La disputa sull'obiettività della stampa ha avuto un piccolo strascico: per continuare a confessarsi i propri rimorsi e a discettare sulla complessità del loro mestiere Scalfari, Ottone e Montanelli si sono riuniti, in compagnia di Umberto Eco, nella sede dell'*Espresso* per dar vita a una discussioncella d'uso priva di approdi e di grinta. Ne viene fuori, ancora, una singolare propensione a non vedere le cose per quello che sono. Ottone e Montanelli risolvono il tema molto reale del servilismo (a volte da iniziati) della stampa italiana in un problema di mestiere. La maggior parte dei giornalisti italiani, dicono, si è fatta le ossa sotto il fascismo: i giovani hanno imparato male. Il male consisterebbe nel fondere commento e notizia, rendendo indistricabile l'uno dall'altra e provocando quelle distorsioni di prospettiva ancor oggi troppo diffuse. Si guardi il giornalismo anglosassone, perbacco, e si potrà imparare. A un certo punto Scalfari se n'esce con una proposta molto "democratica". In Italia, dice, ci sono soltanto giornali che devono servire ogni tipo di pubblico, che si indirizzano all'onorevole e al suo autista contemporaneamente: bisognerebbe invece instaurare una solida distinzione classista tra giornale popolare di pettegolezzi e giornale di *élite*: "Non c'è il *Mirror* accanto al *Times* o il *Daily Express* accanto al *Guardian*, non c'è il giornale popolare e non c'è quello veramente di *élite*, di opinione"

I discorsini sul mestiere servono splendidamente a coprire col loro corporativo sussiego il tema dei condizionamenti veri e obbliganti. Ma nemmeno ora, in sede d'appello, la trama delle pressioni economiche e politiche che dà alla grande stampa il peso di un tendeziosità costantemente conservatrice è saltata fuori. Quando Eco ha buttato là la sua provocazione semiologica (proviamo, ha detto, a fare un titolo sugli avvenimenti della Fiat) subito sono cominciati i distinguo. Eugenio Scalfari ha aggirato l'ostacolo con una mossa da *slalom* rozzo e faticoso: "Faccio un esempio che non riguarda i fatti di Torino, sui quali il discorso è piú complesso...". E quando poi il discorso cade ancora sui licenziamenti Fiat Scalfari improvvisa una garbata difesa dell'atteggiamento assunto dalla *Stampa*. Lui si astiene da ogni giudizio: "Personalmente mi astengo da un giudizio in proposito, ma voglio solo dimostrare con un esempio che il nostro è un mestiere in cui tutto è molto complicato...".

Di complicazione in complicazione non ci vuol molto a capire che fine sia destinata a fare l'obiettività incautamente mitizzata da certuni. Non si tratta né di mettere piú notizie al posto dei commenti né di importare anglicizzanti costumi. Si tratta di stare dalla parte di chi *oggettivamente* è sfruttato, dalla parte di chi deve negare (e negherà) l'assetto istituzionale che garantisce la libertà di stampare a chi ha i quattrini per farlo, salvo scrivere elzeviri adatti a mantenere in qualche modo il potere. Le lodi che, durante il breve dibattito, si è beccato Ottone sono grottesche. Ottone aveva intitolato il Secolo XIX sui "fatti della Fiat" (eufemismo delle vaghezze): "Braccio di ferro tra Fiat e operai – Ventimila operai sospesi a Torino". E aveva precisato che nelle sua intenzioni quel titolo voleva manifestare l'indifferenza tipica di chi informa. In realtà quell'indifferenza rende esplicita soltanto la sconfitta di un giornalismo che è stato ed è ogni giorno coi padroni del vapore. Da questa condanna storica non se n'esce, stia sicuro Eugenio Scalfari, aspettando un *Le Monde* italiano. Non solo perché *Le Monde* presuppone l'*Enciclopedia* e la *Grande Nation*, non solo perché ha una sua linea conservatrice, dissimulata e astuta fin che si vuole, eppure precisa e costante, ma perché un eventuale abitino *Le Monde*, poniamo, addosso alla *Stampa* di Agnelli non riuscirebbe che a dare dignità culturale a uno strumento politico inevitabilmente definito per non occasionali legami. L'abbiamo già scritto: il problema dell'obiettività della stampa non riguarda la carta stampata, la mentalità degli italiani, il fatto che si legge poco o si legge molto, e non è nemmeno questione di mestiere. La decisione da prendere è un'altra (e non si può certo abbozzare in una tavola rotonda dell'*Espresso*): continuare ad essere, o meno, abatini del regime.

R. Barz ■

CINEMA
il circuito alternativo

La Mostra di Pesaro ha promosso a cappello dei lavori una tavola rotonda sulla "Necessitá e possibilità del circuito alternativo" in Italia. Ha creduto di impadronirsi cosí di una delle istanze della contestazione, spostando i termini del problema e affrontando un argomento scottante per il verso sbagliato. Ha invitato i circoli preesistenti, le vecchie associazioni →

Volonté e Godard

culturali e le nuove, proponendo di discutere assieme i termini di un circuito alternativo, senza chiedersi se le tradizionali strutture, che vogliono questi organismi *rigorosamente* privati quali canali di una ristretta comunicazione di opere di qualità, possano servire alle nuove esigenze. In realtà, la questione del circuito alternativo cosí com'è stata posta a Pesaro, si riallaccia, di fatto, a quanto il piano quinquennale 1971-'75 detto "Progetto '80", compilato dal ministero del Bilancio e della Programmazione, prevede nei capitoli dedicati alla promozione della cultura; ed è perciò un momento dell'attuale politica di conservazione, da non potersi far passare certo come momento di una dialettica innovativa. Infatti il progetto governativo stabilisce una serie di "centri autogestiti dagli utenti per la diffusione di tutti i veicoli della cultura (libro, cinema di qualità, ecc.)", per avviare un insieme di "circuiti", e il convegno si è affrettato a proporre Pesaro come coordinatore dei centri preesistenti (cineclub e cineforum) e come pilota in questa operazione integrativa.

Per l'affermazione di un reale circuito alternativo o antagonistico, non si tratta certo di trovare il modo di rianimare organismi asfittici, e riprendere il vecchio cineclubismo, come falsariga per una ristrutturazione di un circuito integrativo, da una parte i film commerciali, dall'altra – per chi ne ha voglia – i film di qualità. Ma di rovesciare i termini del problema e di proporre una nuova politica che a breve scadenza vanifichi l'attuale sistema di mercato, dominato dai monopoli privati, che impongono un cinema sempre piú avvilente nella sua sostanza evasiva. Oggi il film deve essere almeno equiparato al libro sotto il profilo ideologico, politico e culturale; deve poter godere di una completa libertà di circolazione, per poter essere visto e discusso dovunque in piena libertà. Le mastodontiche apparecchiature che accompagnavano il film dalla produzione alla distribuzione non sono piú necessarie, salvo rare eccezioni. Il film come spettacolo appartiene ad una concezione tradizionale: cifre alla mano gli economisti dimostrano che le vecchie strutture distributive sono in perpetua crisi finanziaria, proprio per la lenta difficoltà di adeguarsi alle mutate esigenze del pubblico. Occorre proporre un diverso modo di vedere e discutere il film; la diffusione di attrezzature maneggevoli in 16 e in 35 mm. rende possibile uscire dalle "sale" tradizionali e mettere in condizione ogni libreria, ogni biblioteca, ogni circolo, ogni università di divenire, quando occorra, luogo di proiezione. Il significato di "circuito alternativo" è sostanzialmente questo e se si vuole operare concretamente per affrettarne l'avvento bisognerà rimuovere gli ostacoli alla libera circolazione che ancora permangono. Occorre dunque abolire la censura e il relativo nulla-osta; modificare le stesse disposizioni doganali che complicano la libera diffusione internazionale del film. Sono questi gli obiettivi fondamentali alla definizione dello stato giuridico del film, che consentono la piena circolazione dovunque occorra. Questo è il senso di una responsabile ricerca di come strutturare un circuito in alternativa a quello esistente e non quello di proporre una serie di collegamenti di centri (magari sovvenzionati) per la diffusione integrativa dei cosiddetti film di qualità.

EDOARDO BRUNO ■

INSEGNAMENTO

scuola pubblica e pubblicità

La Stampa" di Torino ha sempre tenuto ad un suo carattere di giornale laico e liberale nella migliore tradizione del paese. Il suo recente potenziamento, la direzione affidatane ad un giornalista di nome, potevano essere di buon auspicio per una maggiore diffusione, nel dibattito pubblico delle tesi sempre state care alla vecchia testata: un certo spazio dato alle minoranze religiose, un certo interesse portato su problemi di libertà, una certa apertura fatta a problemi che sovente la nostra stampa disattende. Non può non essere spiaciuto perciò, a molti lettori del giornale torinese, l'inconsueto spazio concesso in questi giorni alla pubblicità delle scuole private; di quelle suole, per intenderci, che fanno concorrenza alla scuola pubblica su un facile piano speculativo e avvantaggiandosi delle difficoltà in cui quest'ultima viene cronicamente mantenuta. Ciò che piú offende poi, di questa pubblicità, è che essa venga mascherata da un davvero squallido tentativo di giustificazione ideale che il solo buon senso sarebbe sufficiente a smascherare; come quando (vedi "La Stampa" di mercoledí 10 settembre, con ben quattro pagine di pubblicità di questi tipo) in un soffietto crediamo redazionale si innalza un ditirambo appunto alla scuola privata, garanzia e "condizione indispensabile di libertà" di un paese moderno, avallando tali idiozie con citazioni, addirittura, da Benedetto Croce.

Davvero, in un momento cosí tragico per l'intero assetto scolastico, qualche altra considerazione poteva essere anteposta al mero interesse finanziario. Va detto comunque che se, per la forma, l'atteggiamento di "La Stampa" è il piú deprecabile e condannabile, una certa rilassatezza su questo delicato punto è riscontrabile anche su giornali della sinistra, pur impegnati, in sede di commento e di battaglia politica, da posizioni corrette e valide. ■

continua da pagina 15

PIRELLI

stavolta (CISL e UIL, dopo aver "resistito", avevano dovuto per forza ritornare sui loro passi). Il CUB dice: accordo pessimo; si è accettato un aumento del 33 per cento, ma non si è "toccato" quel "rendimento cento" imposto dal padrone. E poi chi lo raggiunge il "rendimento cento"? Rispondono i sindacati: prima di tutto adesso abbiamo i comitati di cottimo, che possono controllare e contestare le tabelle; e poi non è vero che, niente "rendimento cento", niente aumento del cottimo: l'aumento c'è sempre, anche se va degradando man mano che si scende dal "plafond".

E' quasi sull'onda di questi nuovi scontri verbali che scende, dall'alto, il "decretone" Pirelli: cinque ore lavorative su sei, con giornata festiva a scorrimento (e con gli impianti che lavorano per sei giorni di fila); *Part-time* per le donne, e altri "codicilli". I sindacati, sulle prime, sembrano persino un po' imbarazzati da quella sparata buttata fuori con gran clamore pubblicitario.

Ma l'imbarazzo è questione di poco: il "decretone" si svela subito per quello che è: il tentativo di portare a pieno regime la fabbrica, mettendo anche un'ipoteca sulla domenica. La giornata festiva a scorrimento significa infatti perdere di netto il sabato notte libero, conquista intoccabile; *part-time* per le donne vuol dire inoltre avere alla macchina due donne invece di una, due rendimenti massimi invece di un rendimento medio. In poche settimane il "decretone" viene "dimenticato" e si va avanti con le agitazioni per le qualifiche.

Arriva cosí la pausa di ferragosto, ma subito dopo si riattacca con gli scioperi: premi di produzione e diritti sindacali, comitato di reparto e assemblea di reparto. I sindacati hanno ormai in pugno la situazione, avendo assorbito anche certe "spinte" del CUB. La CGIL è uscita definitivamente dal suo isolamento e CISL e UIL devono accettare, *bon gré mal gré*, l'"agitazione permanente". E il CUB? Il CUB è ormai diviso irrimediabilmente in due, e ha perso anche la sua carica, anche se non smette di attaccare il "sindacato unitario", il quale, alla fine, se ne esce con una "definizione pubblica" abbastanza dura nei confronti del "comitato di base": provocatorio il suo atteggiamento, anche se stimolante; nessuna "parentela" quindi fra organizzazioni sindacali e CUB. Anche gli altri gruppi che cercano di inserirsi nella "fabbrica che scotta" non hanno troppo seguito, per non dire nessuno, e l'episodio di quei quindici-sedici marxisti-leninisti che vengono "cacciati" dagli operai, è abbastanza significativo (anche se gonfiato dalla stampa moderata). Intanto si continua con gli scioperi, con le fermate, con la diminuzione dei "punti di rendimento", mentre Pirelli continua a tacere. Che cosa aspetta? Che piano ha in mente? ■

continua da pagina 22

CINA-URSS

emotive in memoria di Ho Ci Minh, ma per garantirsi la prosecuzione degli aiuti militari sovietici e cinesi in una guerra che gli americani tardano a concludere proprio sperando che il dissidio comunista gli offra un Vietnam pugnalato alle spalle. Si dice che Kossighin abbia chiesto ai vietnamiti di accettare un compromesso e abbia approfittato del "visto" di Ciu En-lai per invitare i cinesi a non ostacolare la pace. I cinesi non l'hanno mai ostacolata, perché non è nel loro interesse tenersi una polveriera accesa alle porte di casa. Quanto a un compromesso sono giudici i vietnamiti, loro soltanto: quelli del Nord hanno dimostrato di saper pagare qualsiasi prezzo pur di non abbandonare i fratelli ancora costretti a combattere a Sud; in attesa che gli americani se ne vadano il problema da risolvere con gli altri è uno solo e quello di sempre, armi e rifornimenti per resistere fino all'indipendenza.

Il sentore che qualcosa non marciasse fra i comunisti vietnamiti e i loro alleati si è avuto quando i cinesi, per la prima volta, durante l'agonia di Ho Ci Minh, si erano rivolti a Hanoi parlando di "tradimento" sovietico: l'avevano sempre evitato in omaggio alla "equidistanza" del vicino. Era un tentativo di trascinare Hanoi scopertamente sulle loro posizioni? Può darsi, ma perché i successori di Ho Ci Minh hanno praticamente costretto il riluttante Kossighin a prendere la strada di Pechino? Con quale argomento lo hanno convinto?

Il richiamo dei sentimenti non basta con gente rotta a qualsiasi emozione, e non credo che Kossighin abbia voluto soltanto fare un bel gesto per accattivarsi simpatie (i capi del Cremlino sono piuttosto corazzati e se ne infischiano, Praga insegna). Non è inverosimile che Kossighin si sia accorto del pericolo di perdere la "equidistanza" vietnamita dopo aver giocato male qualche carta relativa a un compromesso non favorevole per Hanoi e il Vietcong, o dopo aver condizionato l'aiuto russo all'allineamento a Mosca (troppo brutale, nei messaggi di condoglianze sovietici, il richiamo alla "fedeltà"). Nell'uno o nell'altro caso un pericoloso screzio da superare con garanzie tangibili, fra cui una Canossa appena mascherata dal formale rispetto delle ultime volontá di Ho Ci Minh, per concordare con Ciu En-lai la prosecuzione di aiuti incondizionati. Questo spiegherebbe l'irritazione di Nixon: la tregua aerea in Sud-Vietnam rimangiata dopo 36 ore. Poi Nixon ci ha ripensato annunciando un parziale e graduato ritiro di truppe, nella speranza che Mosca si becchi una posizione di controllo a Hanoi. Ma sono speranze vane. USA e URSS devono riconoscere la realtà asiatica com'è, dal Vietnam alla Cina: è gente che combatte decine d'anni per conquistare indipendenza e autonomia da tutti; e ci riesce. ■